

Wanda Novi Tommolini - La Scuola Milanese e la sua didattica (P. O. C.)	pag. 144
«Paedagogium Somaschense»	» 143
Due grandi Santi della Carità	» 100

NOTIZIARIO

Consacrazione al Cuore Immacolato di Maria a Corbetta; nelle altre nostre Case; - processione propiziatoria col SS. Crocifisso a Como	» 31
Commemorazione del Giubileo Episcopale del S. Padre a Corbetta	66-103-104
Festa di S. Girolamo a Somasca, a Treviso - I neo-Sacerdoti a Corbetta	» 104
Ordo lectionum anno 1943-44 (Corbetta)	» 150
Notizie ultime dei nostri Religiosi dell'America C.	122-150

NECROLOGI

Padre Nicola Salvatore	» 32
Fratel Carlo Chierichetti	» 33
Rev.mo P. Giovanni Muzzitelli	» 34
Antonio Maestroni, aggregato nostro	» 37
Fratel Agostino Galfrascioli	» 123
D. Innocente Ferrazzi, aggregato	» 123
R.mo Melchiorre Cavezzali, aggregato	» 123

V. si pubblici

Chiavari, 25 Marzo 1944.

Sac. PIETRO SORACCO. Vic. Gen.

Direttore responsabile: P. GIOV. SALVINI

Sc. Tip. S. Girolamo Emiliani - Rapallo

RIVISTA DELLA CONGREGAZIONE DI SOMASCA

VOL. XX - 1944



RAPALLO

SCUOLA TIPOGR. ORFANOTROFIO S. GIROLAMO EMILIANI

DEI PP. SOMASCHI



*Rivista della
Congregazione di Somasca*

PARTE UFFICIALE

Comunicazioni della Curia Generalizia

I

Dalla S. Congregazione dei Riti è pervenuto il seguente rescritto che fissa per il nostro Ordine, la festa della B.V. Maria Mediatrice di tutte le grazie al 1° giugno.

Ordinis Clericorum Regularium a Somascha.

Hodiernus Kalendarista Ordinis Clericorum Regularium a Somascha, de mandato Reverendissimi Praepositi Generalis, Sanctissimo Domino nostro Pio Papae XII humillime exposuit praefato Ordini concessam fuisse facultatem celebrandi die trigesima prima maii festum Beatae Mariae Virginis Omnium Gratiarum Mediatricis sub ritu duplici maiori. Quum vero praedicta die in Kalendario Ordinis occurrat dies octava Dedicationis Omnium Ecclesiarum Clericorum Regularium a Somascha sub ritu duplici maiori celebranda, Orator, ne festum Beatae Mariae Virginis Omnium Gratiarum Mediatricis Simplificetur, eundem Sanctissimum Dominum nostrum instantè exoravit ut praedictum festum in Ordine Clericorum Regularium a Somascha reponi valeat in diem primam iunii sub eodem ritu. Sacra porro Rituum Congregatio, utendo facultatibus sibi specialiter ab ipso Sanctissimo Domino Nostro tributis, attentis expositis, benigne annuit pro gratia iuxta preces, servatis Rubricis.

Contrariis non obstantibus quibuscumque.

Die 27 martii 1944.

† CAROLUS Card. SALOTTI
S.R.C. Praefectus.

II

Il giorno 30 maggio si raccoglievano in adunanza a Como i Padri: D. Pietro Camperi, D. Saba De Rocco, D. Giovanni Ferro, D. Amedeo Iossa, D. Luigi Frumento, D. Cesare Tagliaferro, dal Rev.mo Padre Generale nominati Pro-Consiglieri Generali, essendo impossibile convocare, per lo stato di guerra, i Consiglieri. Presiedeva l'adunanza lo stesso Rev.mo Padre Generale, col Rev.mo Padre Brusa, Delegato Generale Vicegerente. Vari problemi concernenti la vita dell'Ordine furono trattati. In particolare poi si stabiliva di richiamare l'attenzione di tutti i nostri Religiosi sui punti seguenti:

a) Tutti i Religiosi, e ognuno in particolare, devono curare, nel loro ambiente, la ricerca di vocazioni per il nostro Ordine o comunque collaborare per il bene delle case di formazione.

b) Ogni famiglia religiosa, per questo anno, deve provvedere per conto proprio agli Esercizi Spirituali.

c) Si debbono evitare al possibile gli spostamenti dei religiosi durante le vacanze. Ogni Superiore prenda, in accordo col Padre Provinciale, quelle misure che, concedendo la possibilità di giusto riposo, provvedano a tenere occupati i religiosi tutti, secondo un orario ben stabilito, che contempra le varie pratiche di pietà imposte dalle S. Regole.

III

Si richiama l'attenzione sui decreti di questa Curia circa gli esami dei Novensili, la relazione sull'insegnamento catechistico nei Collegi ed Orfanotrofi nostri.

IV

Al Rev.mo P. D. Luigi Zambarelli, Delegato Vicario Generale, dal Rev.mo Padre Generale è stato affidato l'incarico di governare le Case situate nei territori occupati dagli anglo-americani.

Nuntia Personarum

Vota *Simplicia professi*: *Aloysius M. Boero* (Prov. Pedem.), *Somaschae* die 18 Feb. 1944; *Franciscus Henricus M. Bragalini* (Prov. Lomb.) *Curiae Pictae* die 21 Feb. 1944.

Ad *Ordines Minores Ostiariatus et Lectoratus* promoti: *Cossu Angelus, Beneo Felix, Bertola Josephus* (Prov. Pedem.) die 25 martii 1944 *Mediolani* in *Ecclesia S. Bernardini ad Osse* ab Em. Card. Hild. Schuster.

Ad *Ordines Minores Exorcistatus et Acolythatus* promoti: eadem die et eodem loco, *Vaira Jacobus, Tarditi Natalis* (Prov. Pedem.), *Casati Josephus* (Prov. Lomb.), qui omnes, una cum *Bianconi Bruno*, (eiusden Prov.) ad *Subdiaconatus Ordinem* admissi sunt die 25 Junii 1944 in *Cath. Mediol.*

Ad *Presbyteratus Ordinem* promoti: die 25 Junii 1944 in *Cath. Mediol.* ab Em. Card. Hild. Schuster DD. *Marius Massaia, Josephus Bernardi*, (Prov. Pedem.), *Joannes Oltolina* (Prov. Lomb.), *Franciscus Prudente* (Prov. Rom.) qui omnes, die 25 martii promoti fuerant ad *Diaconatus Ordinem*.

Adgregati in *spiritualibus*: *Capsoni Thomas* eiusque soror *Debora*; *Porta* (familia).

Lo spirito del Santo Fondatore

LE SANTE REGOLE

"Per me starei certo che se nell'Istituto ci fosse anche un Salomone, non mi darebbe nessuna consolazione ed allegrezza, se non fosse obbediente, anzi mi sarebbe un oggetto di dolore: Nell'Istituto non si apprezza altro che la virtù insegnata da Gesù Cristo, e la vera virtù si ricapitola nella ubbidienza e nella carità „

(Epist. del Rosmini — Lett. 363)

Num. 388. — Se sorgesse qualche dubbio o oscurità, che sembri richiedere una interpretazione o spiegazione, si deferisca tutto al Capitolo Generale o al Definitorio. Nel frattempo tuttavia stabilisca il Padre Generale il modo di comportarsi sentendo il parere dei consiglieri.

Nel dubbio od oscurità ricorrere al Capitolo Generale o al Definitorio. Questa è l'unica interpretazione autentica che avrà vigore di legge ed obbliga come la stessa legge. Es; al num. 424 l'espressione "unica missa lecta „ dell'articolo è stata interpretata nel senso che ogni religioso dovrà celebrare una Messa per il confratello defunto (Cfr. Decreti del Capit. Gener. tenuto a Casale nel 1932).

Interim: nel frattempo, cioè prima che si possa avere il Capitolo o Definitorio, stabilisca il Padre Generale coi suoi Consiglieri il da farsi.

Num. 389. — “ I Superiori si daranno cura, innanzi tutto con il loro esempio, che tutto quanto in un Capitolo Generale o Definitorio sia stato in Domino stabilito, tutti lo accolgano e lo osservino con grande umiltà ed ardore. Tuttavia ciò non sarà incluso nelle Sante Costituzioni, se i Padri del Capitolo Generale seguente non abbiano stabilito a voti segreti che così si debba fare, sottoposta poi la cosa alla previa approvazione della Santa Sede „.

Di grande importanza pratica, perchè il Definitorio e il Capitolo sono le parti essenziali per il regime dell'Ordine.

In Domino statutum: non a caso — è lo Spirito della Regola: è il sale che tutto condisce e conserva per la vita eterna.

Curabunt Superiores: è evidente; notare però quel „ suo in primis exemplo „: bisogna imitare colui che “ venif facere et docere „.

I Decreti devono essere stampati: ut ad omnium notitiam deveniant: c'è la preoccupazione che tutti conoscano, perchè non trovino scuse nell'ignoranza.

Il codice (Can. 509) vuole che si leggano tutte integralmente le Sante Regole (si capisce, nella parte sostanziale) una volta all'anno. Le Costituzioni nostre determinano il venerdì. Sono sessantatre capitoli in tutto; a leggerne uno ogni venerdì, nel corso di ogni anno si può rivedere ciò che è essenziale: per noi il libro II, il III, il IV e qualche capitolo del libro I.

Num. 391. — “ Ai laici, quei capitoli che li riguardano, per la loro ignoranza della lingua latina, siano spiegati in italiano, dal Padre Vicesuperiore o da altro sacerdote, che ne abbia ricevuto l'incarico dal Superiore, una volta la settimana e precisamente nei giorni di festa. In queste istruzioni festive, vogliamo che siano spronati con diligenza e accuratezza all'osservanza delle regole e al progresso spirituale; di questo facciamo carico alla coscienza dei superiori „.

Provvedono per i laici. Dovrebbe pensarci il Vicesuperiore o un altro sacerdote. Una volta la settimana e precisamente nei giorni di festa con calda esortazione alle regole e al profitto spirituale. Tutto con diligenza ed accuratezza. Perchè? L'incarico potrebbe prendersela comoda ed andare senza preparazione.

E di ciò aggraviamo la coscienza dei superiori: espressione forte che li richiama alla loro responsabilità. La troviamo ogni tanto: significa che se i superiori per colpa loro trascurano tale *costituzione commettono peccato mortale* (V. Num. 384, dove dice: vel aliquid simile etc... Questo è uno dei casi).

Num. 392. — “ Le esenzioni dal Coro, dal Refettorio, dai cibi comuni e da altre regole non siano concesse con troppa facilità, nè senza un giusto motivo, e soltanto fino a che questo perduri. Se taluna se ne dovrà concedere, il Superiore Generale potrà dispensare solamente per un anno e non oltre, i Padri Provinciali per quattro mesi, i Superiori per un tempo assai breve secondo le necessità dei loro sudditi „.

Ut magna cum humilitate et alacritate: questa è la parte più interessante per noi; anzi, per estensione, possiamo prendere di qui la norma che ci deve guidare per tutta la vita nell'osservanza delle Sante Regole. Ci vuole prima di tutto una *grande umiltà*: è la virtù caratteristica dei Somaschi... ricordiamo solo il num. 371. Quale umiltà? Quella di soggezione, di giudizio, come abbiamo commentato nel numero 371. D'altronde per esperienza noi sappiamo che quando l'intelletto comincia a discutere, la volontà gli va appresso e allora addio obbedienza. Mentre, procedendo col principio di fede che tanto glorifica il Padre Celeste, un buon Religioso “ tamquam praecepta Domini excipiet „... come un comandamento di Dio, come una verità di fede. Spontaneamente e anche logicamente deriva *l'alacrità* che, come pare accenni il nome stesso, ci fa desiderare le ali, ci muove subito con generosità all'obbedienza.

... Ma tra le Costituzioni non sia riportata se nel seguente Capitolo Generale i Padri non lo avranno decretato e sottoposta poi la cosa all'approvazione della Santa Sede. Questo perchè abbiano valore di legge. Nelle Regole vecchie non era espresso: qui è messo bene in vista perchè riluca sempre il principio fondamentale del Diritto, Canone 499: Religiosi omnes, tamquam supremo Superiori subduntur Romano Pontifici. (cfr. num. 393.)

Num. 390. — “ Ogni venerdì durante la refezione o in altra ora e luogo da fissarsi col consenso del Padre Generale, sia letto pubblicamente un capitolo delle Costituzioni, e nei tempi a ciò stabiliti, quei decreti della Santa Sede di cui sia stata prescritta la lettura in comune, e così pure i decreti emanati dai Capitoli Generali, dai Definitori e dal Padre Generale. Tali decreti vogliamo

che subito siano stampati e fatti pervenire ai Superiori locali, perchè giungano a conoscenza di tutti „.

E' facile: durante la refezione, ordinariamente. In altra ora e luogo ci vuole il permesso del Padre Generale.

In tempi stabiliti leggere anche i decreti della Santa Sede e quelli del Definitorio o Capitolo Generale.

Esenzioni dal coro, dal refettorio, dai cibi comuni e da altre leggi. Non siano concesse con troppa frequenza nè senza urgente causa, *et ea tantum durante*: importante restrizione che ne determina la natura.

È facile vedere ciò che si è detto nel commento del num. 5 alle parole: *communis est nostra vivendi ratio*. Le singolarità se non sono veramente giustificate ritardano il raggiungimento della perfezione. Lo spirito della regola riguarda le visibili in modo particolare, perchè offendono, danno nell'occhio, come volgarmente si suol dire. (Cfr. Marmion - Ideale del Monaco - Pag. 91).

Num. 393. — “ Non si decretino mai nuove Costituzioni, nè si mutino quelle vigenti, senza grave necessità e con la previa approvazione della Sede Apostolica, a cui le Costituzioni presenti sono riservate. Si provveda però in qualche altro modo, scegliendo quel partito che in Domino sembri il migliore „.

Novae Constitutiones (v. num. 389): la Santa Regola è contraria, nemica risoluta delle *novità*, per il grande pericolo che esercitano sullo spirito essenziale delineato dal Santo Fondatore e che col tempo potrebbe dissiparsi. Al citato num. 389 parlava della approvazione della Santa Sede; qui, oltre alla approvazione della Santa Sede (alla quale le presenti costituzioni, cioè queste ultime che abbiamo tra le mani, sono riservate), *richiede* una *grave necessità*: da intendersi a rigore di termini.

Neque jam factae immutentur: si capisce. Ma come si deve fare allora? In pratica, quando non si verificano le condizioni sopra indicate, aliqua alia ratione, si fa come si può: si sceglie quel partito che in Domino sembri il migliore: “ in Domino „: è la solita restrizione.

Num. 394 — “ Se nel compilare nuovi ordinamenti o statuti, si troverà qualche cosa che sia in contrasto coi Sacri Canoni, Concilii o Decreti dei Sommi Pontefici, si trascuri senz'altro, a meno che esso non tragga forza e autorità dai privilegi concessi al nostro Ordine.

È tale e tanta la nostra sottomissione al Sommo Pontefice,

la dipendenza delle Sante Regole dal suo beneplacito e dalla sua volontà che è stato formulato questo numero, che si trova tale e quale anche nelle Sante Regole vecchie.

A meno che però non si tratti di *privilegi*, essendone in tal caso esente la nostra Religione: privilegi che bisogna usare poichè sono stati concessi. Diamone maggior gloria a Dio servendocene e conservando il decoro dell'Ordine.

Così si chiudono questi due capitoli basilari delle nostre Sante Regole. I Maestri di vita spirituale sono soliti rappresentare le Sante Regole sotto forma di figure le più belle ed espressive: le paragonano ai *pali* piantati dai contadini accanto ai teneri arboscelli perchè li difendano contro l'infuriare del vento e della tempesta e ne sostengano il fragile stelo e lo dirigano diritto verso il cielo; alle dighe che regolano il corso dei fiumi, ne aumentano la forza ed impediscono che le acque stagnerino o si disperdano in inutili rigagnoli; ai *parapetti* innalzati ai lati degli alti ponti, perchè riparino i viandanti dal cadere nei vortici della corrente.

Tutto serve per riscaldarci sulla convinzione che le costituzioni che ci reggono sono la manifestazione di quanto Dio vuole da noi, è la scala che egli ci porge per salire al cielo. Perciò:

a) Onoriamole e rispettiamo, come si onorano e si rispettano le cose sacre; professiamo una specie di culto verso di esse che sono come il nostro codice sacro.

b) Stimiamole come si stimano le cose sante e per stimarle di più studiamole assiduamente; conoscendone meglio lo spirito informatore, ci sentiremo allora più animati a farlo vivere praticamente in noi. Esse, prima ancora di essere scritte, furono vissute per lunghi anni dai nostri Padri antichi e portarono già il nostro Ordine a grande floridezza.

c) Amiamole come si amano le cose benefiche: esse sono la forza che ci deve sostenere nella lotta contro noi stessi ed il mondo; sono il sostegno che ci difenderà dal cadere sulla via; sono la guida sicura che ci deve condurre alla sospirata meta e farci raggiungere il fine di nostra vocazione.

d) Custodiamole gelosamente, come si custodiscono i più grandi tesori e le più care memorie di famiglia e degli antenati; esse sono per noi il documento che ci tramanda la più preziosa delle eredità, il più caro dei ricordi, il vero spirito del nostro Santo Fondatore e dei nostri maggiori.

(Cfr. la Lettera di introduzione del P. Tortora alla sua "Vita di San Girolamo").

e) Osserviamole infine e praticiamole fedelmente e rigorosamente; atteniamoci alle nostre Regole come al filo conduttore che ci deve indirizzare al Cielo.

Riporto qui qualche pensiero della Lettera del Padre Stefano Cosmi, Preposito Generale, colla quale si apre la terza, elegante, edizione delle nostre Sante Regole, fatta a Venezia nel 1746.

"Fit contra Regulam frequenter, quando non legitur regula. Essendo le nostre Regole "flos delibatus regularis disciplinæ (præstantissimorum hominum suffragio) si quid optandum aut perficiendum non in lege erit, sed in subditis; si quid sciendum non in lege erit sed in subditis; si quis error non in codice, sed in moribus eoque fœdior futurus, quo venustior in eo obicitur religiosæ perfectionis idea".

"Inspicite ac facite secundum exemplar quod vobis Beatæ recordationis Parens Hjeronimus Aemilianus in Monte Somaschensi proposuit".

"Nihil turpius quam sterilem facere sapientiam, quæ mater est fecunditatis; ac cœlestis doctrina semina contumaci otio corrumpere. Vestros assiduæ subeat oculos absoluta illius vitæ spiritualis imago, humilitatis, rerum omnium dispicientiæ, orationis, flagrantissimæ in Deum ac proximum charitatis, quam in Monte piissimus ductor nobis a terra Aegypti, quæ seculum est, ad promissionis terram, hoc est Religionem, advocatis ostendit; ut inde societati nostræ appellatio et moribus norma peteretur.

"Sunt enim præcepta vitalia (ut Pachomii regulas D. Hieronymus nuncupat) quædam velut pillulæ, quæ non pravos a ventre humores, sed malos ab anima mores exturbant".

Ricorda le parole di Cassiano: "Sicut immensa gloria fideliter servientibus Deum, ac secundum Regulæ institutionem ei adhærentibus repromittitur, ita pœnæ gravissimæ preparantur iis, qui tepide eam, negligenterque fuerint executi".

Terminiamo con la preghiera: Concedeteci, o Signore, "ut salutis verba quæ in istis Regulis tuo nobis Nomine præscribuntur, transferamus in facta, ut religiosæ vitæ consulta in mores transeant; ac vitalis hic liber chirographum decreti, hoc est æternæ

reatum pœnæ deleat, tuæque affigat Cruci; nos autem eiusdem Crucis fructu potitos beatæ adscribat perennitati". (1)

A. R.

(1) Spesso si agisce contro la Regola, quando la Regola non è letta.

Essendo le nostre Regole "un fiore scelto della disciplina regolare (col consenso degli uomini più eccellenti) se ci sarà una cosa da desiderare o da perfezionare non sarà certo nella Regola, ma nei sudditi; se qualcosa ci sarà da conoscere, non sarà nella Regola, ma nei sudditi; se ci sarà qualche errore non si troverà certo nel codice, ma nei costumi, e tanto più esso sarà vergognoso, quanto più bellamente nella Regola vien presentato l'ideale della religiosa perfezione.

"Guardate con occhio di ammirazione ed operate secondo l'esempio che alla vostra imitazione propose sul monte di Somasca il nostro Santo Padre Girolamo Emiliani di beata membra".

* Nulla è più vergognoso che rendere sterile la sapienza, la quale è la madre della fecondità e con ozio ribelle corrompere la semente della celeste dottrina. Vi stia assiduamente dinanzi agli occhi l'immagine perfetta di quella vita spirituale, di umiltà, di distacco da ogni cosa, di orazione, di carità profumatissima verso Dio e verso il prossimo, che sul monte quel nostro santissimo capitano ha mostrato a noi chiamati fuori dalla terra d'Egitto — il mondo — e condotti nella terra della promessa — la Religione — affinché di là la nostra compagnia traesse nome e norma di vita.

* Infatti i precetti vitali (così San Girolamo chiama le Regole di Pacomio) sono come delle pillole che scacciano non gli umori maligni del corpo, ma i cattivi costumi dell'anima.

Ricorda le parole di Cassiano: "Se è immensa la gloria promessa a coloro che servono fedelmente Dio e a Lui aderiscono secondo lo spirito della loro regola, le più gravi pene saranno preparate per quelli che l'avranno osservata con tiepidezza e negligenza".

Terminiamo con la preghiera: "Concedici, o Signore, che il verbo salutare a noi, in queste regole, per tua ispirazione indicato, lo traduciamo nelle opere, che i religiosi pensieri di vita passino nei nostri costumi; questo codice vitale cancelli il chirografo del decreto, ossia il reato dell'eterna pena, inchiodandolo sulla tua Croce; e noi, partecipi dei frutti della medesima Croce assegni alla beata eternità".

RICERCHE STORICHE

Vita di San Girolamo

5. - Sviluppo e ordinamento della Compagnia

D'ora innanzi la casa di Somasca sarà il luogo preferito dal Santo, non solo perchè diviene la Casa Madre della Compagnia, ma anche per la facilità, che gli presentava, di una vita raccolta, circondata di austerità e di penitenza, senza però punto cessare dalla sua attività che andrà assumendo un ritmo sempre più intenso, sia nel fondare altre opere, come nel ritoccare e perfezionare quelle già create.

La Compagnia è uscita dal suo periodo formativo e prenderà presto un rapido sviluppo soprattutto nella Lombardia e in Milano.

A Somasca alloggiò gli orfani e ne raccolse dai dintorni specialmente nel territorio di Bergamo e introducendo le usanze già praticare altrove provvedendo all'insegnamento della Dottrina cristiana, tantochè nel volgere di poco tempo il piccolo villaggio era, nei giorni di festa, divenuto il centro di attrazione dei paesi più vicini, mentre nei giorni di lavoro era lui con i suoi orfani che scendeva e si portava tra i campi condividendo il lavoro per insegnare il Catechismo.

Ed era veramente edificante e bello il vedere i suoi orfani disputare su un argomento già preparato dal Miani stesso, dimostrando in questo un intuito psicologico assai profondo; il popolo infatti, attirato dalla novità e specialmente dalla originalità, accorreva numeroso a sentire e facilmente così imparava quanto non avrebbe potuto con altro sistema di insegnamento.

Sistemate le cose a Somasca, affidato un piccolo gruppo di orfani al Borello, si reca a Bergamo per avere da Mons. Lipomano il permesso di portare la sua opera a Milano: e partì infatti sul finire dell'anno 1533 (1).

Con 35 orfanelli si porta a Merate, ove, preso da improvviso male, viene ricoverato nella casa Albani.

Caso volle che passasse di là un addetto alla corte del Duca di Milano Francesco Sforza, il quale vedendo quei giovanetti mezzo

(1) Infatti il Carafa scrive a S. Gaetano il 18 gennaio 1534 la seguente lettera: « Bergomensis (il Carafa allude alla elezione avvenuta e notificata dal Santo di costituire nel territorio di Bergamo il centro della Compagnia) Aemilianus noster, permittente Episcopo, reliquit Bergomum et ducto secum quinque et triginta militum exercitu, Mediolanum petiit, ubi non dico quanto Ducem egisse per suos, qui hic sunt, qui cum litteris ad me venerunt, quasi ego illuc Aemilianum miserim; et certe hic honor mihi sine causa defertur ». Presso Silos, Historia Cleric. Regul. I.V.

scocertati attorno al Miani che giaceva presso la casa colonica a cui si era trascinato, offerse la sua: ma poichè seppe il Santo che essa non era capace di accogliere tutti i suoi orfani, si rifiutò di accettare affidandosi alla Provvidenza (2).

Giunto a Milano questo individuo si recò dal Duca e riferì quanto aveva udito e visto: la fama del Miani che, sia per quanto aveva operato a Como, soggetta allora a Milano, sia per quanto faceva a Somasca e nel territorio circostante, era già arrivata alla corte del Duca, si accrebbe tanto che lo Sforza mandò alcuni ad incontrarlo e gli offerse un comodo alloggio: ma il Miani declinando le ripetute insistenze chiese per il momento di essere alloggiato nell'Ospedale che è il ricovero dei poveri.

Anche è degno di rilievo il fatto di aver egli rifiutato una vistosa somma del medesimo Duca, preferendo l'abbandono completo alla Provvidenza di ogni giorno del buon Dio.

L'ammirazione e la stima dello Sforza si accrebbero e infatti circondò di premure e di aiuto l'opera del Santo finchè visse, anzi scrisse lettera al Carafa per ringraziarlo di aver spedito un uomo veramente apostolico a Milano.

Però i maligni e gli eterni borbottenti non mancavano nè alla Corte nè in città, ma il Santo evidentemente non se ne curava, e tutto pieno di amore per il grande numero di fanciulli abbandonati, incominciò subito la sua opera. Aveva così le sue prime origini sul finire del 1533 quell'orfanotrofio che, ricevuto in seguito il nome di « Martinitt », oggi ancora si afferma tra i più gloriosi istituti di beneficenza ospitaliera in Italia (3).

Il primo locale che accolse il Miani e gli orfani in Milano fu ben poca e misera cosa: le volte della chiesa di S. Sepolcro (4).

Per i 35 orfani condotti da Somasca forse poteva bastare ma non certo per l'opera che intendeva fondare.

E prima di darsi a raccogliere tanti poverini pensò ad avere un locale più ampio e anche meno incomodo.

(2) Sant. Op. c. p. 131. A pag. 135 il Sant. ci ricorda la udienza data dal Duca al Miani: in essa si dichiarò « pronto a contribuire ciò che il santo richiedesse per ogni sua devota necessità ».

(3) Varie sono le epoche assegnate dagli scrittori alle origini di questo orfanotrofio. F. Porro (« Origine ecc. » p. 105) l'assegna nel 1524; Morigia (Historia delle Religioni e Tesoro prezioso dei milanesi c. XXII) dopo il 1528. Nel memoriale dei Deputati di S. Martino a S. Carlo (Ambrosiana M.F. 47 p. in f. t. XI n. 97) nel 1529-30. Nel libro: Ordini e Regole, del Ven. Ospitale di S. Martino — Milano 1660, si dice: Nel 1530. In un libro dell'Arch. arcivesc.: Locorum piorum I è detto: nel 1532; nel n. A. 202 dell'Ambrosiana che contiene la: Descrizione delle Chiese dei Monasteri, delle Confraternite e dei L. L. P. P. di Milano è detto il 1533. Tale è l'opinione che a me sembra più probabile per non dire sicura, specialmente se al 1533 si dà questa ulteriore specificazione: stagione invernale (dic. 1533 — gennaio 1534). La vera Casa di S. Martino è degli inizi del '34.

(4) L'Oltrocchi (Giussani Oltrocchi « Vita di S. Carlo B. » Milano 1571 p. 379) dice parlando della Chiesa di S. Sepolcro: « certum insuper est, fornicibus templi huius noctu congregatos pueros fuisse a B. Hieronymo Aemiliano... ante quam a Francisco II Sfortia... certam illis sedem impetraret; ut legi in Actis cuiusdam controversiae, coram S. Cardinali agitatae a

E trovò un'abitazione «ruinosa» (5) detta casa di S. Pietro al Cornaredo, sita dove oggi sorge la via Manzoni, ma allora in Porta Nuova; ivi trasportò gli orfani nel 1543 e poté accoglierne dei nuovi.

Raggiunto in breve un numero abbastanza grande (il Morigia dice 50) ed essendo rimasto disabitato un edificio annesso di proprietà dell'ospedale maggiore ove venivano raccolti i bambini che si smarrivano nella città, detto ospedale di S. Martino, ne fece richiesta al Duca.

E il buon Duca non solo aderì alla proposta, ma si adoperò per aiutare il Miani e non solo ne ottenne la cessione dal capitolo dell'ospedale, ma anche si impegnò a pagare ogni anno l'affitto di L. 155 imperiali (6).

Come suo costume il Miani raccolse anche fanciulle orfane che dapprima unì agli orfani poi alloggiò in una casa vicina a S. Spirito e propose alla loro cura ed educazione alcune nobili donne (7): rimasero in questo luogo provvisorio fino al 1542 quando furono trasferite a S. Caterina in Porta Nuova.

Per la fondazione di questo luogo in S. Spirito fece venire da Bergamo un'orfanella di 10 anni: Bona de Fanti che, interrogata nella visita pastorale che S. Carlo fece nel 1576, affermò: «che era prima stata delle orfane di Bergamo e che era una di quelle che principiarono in Milano la casa delle orfane» (8).

Istitui anche l'opera per le Convertite, lasciando ad altri di svilupparla (9), e continuò nell'insegnamento della Dottrina cristiana.

Nella peste che afflisse Milano in tale anno 1534 si prodigò in servizi di carità e di zelo (10).

Intanto aveva visto crescere il numero dei suoi cooperatori: Federico Panigarola, Protonotario Apostolico e il Sacerdote Marco Strata, i quali furono tra i più ardenti Servi dei Poveri.

Di cooperatori secolari ci resta il nome di Girolamo Calchi, Ambrogio Schieppato e il Dr. Francesco Croce, Lancellotto Fagnano.

Praefectis custodiae Orphanorum S. Martini. (V. in Cod. Epist. S. Carlo all'Ambrosiana Ms. F. 47-p. in fr. t. XI n. 97-98): quindi sopra le volte (V. COD. Epist. Il P. Premoli nell'op. cit. vol. I p. 407) e non come ha testè interpretato il Galbiati (S. Sepolcro all'Ambrosiana. Milano 1930 c. II p. 27) nella parte sotterranea (se così vuoi interpretare «in fornicibus») V. Riv. cit. Genn. 1941 art. mio p. 16 e segg.

(5) Archivio Orfanotrofi e L. P. Triv. Cartella S. Caterina e S. Martino n. 27.

(6) Vedi anche Angelini Aurelio. Le varie sedi dell'Orfanotrofo Maschile di Milano, opusc. di p. 38, Milano 1933 p. 14. Il luogo divenne proprietà incontestata dell'Orfanotrofo solo nel 1603, 3 aprile in seguito a transazione tra i Reggenti dell'Ospedale M. e Deputati di S. Martino. V. Cart. cit. 27 s. Da alcuni documenti, afferma il P. Stoppiglia rip. in Riv. cit. Genn. 1939 pag. 47, risulta che gli Orfani dimorarono anche nella via del Crocefisso, ove un tempo sorgeva il rifugio di S. Maria Egiziaca.

(7) Santin, op. cit. c. XII pag. 138.

(8) Acta Visit. in Archivio Arciv. di Milano a. 1576.

(9) Ex Processu Berg. anni 1625 test. IX che è Paolo da Seriate, uno degli orfani raccolti da S. Girolamo: «a Milano istituì le Convertite» così nella Bolla del 1540 si parla di questa opera istituita a Milano. Sono queste sole le cose che le fonti ci dicono.

(10) V. Rossi pp. cit. l. III c. VII; Tortora op. cit. l. III c. VI.

Calmatasi la peste, raccomandato loro le opere, partì per Pavia: autunno 1534 (11).

Il Miani ebbe ospitalità presso l'ospedale della Misericordia, detto anche di S. Matteo dall'antica chiesa di S. Matteo Maggiore ivi esistente.

Avendo però saputo che per dare ospitalità ai suoi erano stati rinviati in famiglia alcuni convalescenti non completamente ristabiliti, ne ebbe dispiacere e subito prese alloggio nel Salone della Cittadella, grande locale fabbricato dai Duchi di Milano per i giochi e gli esercizi equestri, poco adatto per dare ospitalità a fanciulli.

La santità del Miani aveva subito attirato l'amore e la simpatia di alcuni nobili pavesi tra cui Vincenzo Trotti e soprattutto Angiol Marco dei Conti Gambarana colui che la Compagnia e l'Ordine dei Somaschi venera come secondo fondatore e padre e che è la figura più eminente della nostra storia nel sec. XVI.

Per la mediazione di questi due nobili cittadini fu al Miani dato un locale più comodo presso la Chiesa dei Santi Gervasio e Protasio. E qui gli orfani dimorarono fino al 1539. Sul finire del 1534 accompagnato da A. M. Gambarana e da Vincenzo Gambarana, sistemati gli orfani, ritorna a Milano, da dove in compagnia di quanti si erano uniti a lui, riparte per Somasca ove tiene il secondo Capitolo, dopo aver invitati i soggetti più eminenti delle altre fondazioni.

Il Miani da questo momento cessa dal fondare nuove opere e attende alla sistemazione della «Sessantina di Confratelli e più di trecento persone fra gentiluomini che gli si erano fatti cooperatori nelle opere di carità» (12), ma il nome della grandissima parte dei quali, purtroppo, per servirmi di una frase del P. Tortora, non ci sarà noto che nei cieli, per la eccessiva scheletrica povertà dalle fonti dei primi anni della Compagnia.

Nel capitolo furono trattati fra altri i seguenti argomenti:

- 1° — Nome da dare alla Compagnia.
- 2° — Ordinamento dei Cooperatori sul tipo di quanto erasi fatto a Bergamo.
- 3° Amministrazione delle Case ed elemosine.
- 4° — Proibizioni di accettare fondi.

(11) Cfr. Paolo Noli art. in Rivista Ticinum 1933-1938, citando una cronaca locale. A questo punto la cronologia è alquanto strapazzata da tutti i biografi: perchè bisogna mettere nel giro di 10 mesi le opere di Pavia, il ritorno e il capitolo di Somasca e il riordinamento di quella Casa, la partenza e permanenza a Venezia ove non rimase che fino agli ultimi giorni di luglio del 1535 (i biografi affermano che si trattenne un anno o giù di lì: è troppo). Si potrebbe ordinare così: ai primi del 1535 partenza per Venezia; fine di Luglio ritorno da Venezia. A Pavia il Miani conobbe l'inquisitore M. Ghislieri che, divenuto Pontefice, ascrisse la Compagnia tra gli Ordini Regolari.

(12) Stoppiglia - Vita cit. pag. 304 - Rossi op. cit. pag. 165. Alcune delle proposte dovevano probabilmente esser trascritte nel primo foglio del Ms. 30 cit. poichè possediamo il foglio retto con tre volte ripetuta la parola: Ottenuta, che si riferisce a quanto steso nel primo foglio verso.

5° — Rinuncia da parte dei Servi dei poveri alle loro possessioni e capitali.

Il Miani aveva incominciata la sua missione caritativa restando affiliato al Divino Amore (13): egli pertanto non ha inizialmente un'idea precisa, come invece si è verificato per alcuni fondatori di Istituti religiosi; e neppure cerca individui che collaborino con lui, ma accetta quanti gli si presentano e come Cooperatori e come veri seguaci.

Egli accetta queste pie persone e condivide con loro la cura di reggere gli orfanotrofi che fonda a mano a mano: quando il loro numero è diventato notevole e le opere si sono moltiplicate è necessario dare un assetto a questo assembramento che era una vera e propria società religiosa in formazione.

E le diede un nome che era un programma: « Compagnia dei Servi dei poveri »: il Santo non usa mai altro appellativo nelle sue lettere e negli altri scritti.

Valga per tutti l'insegnamento del Capitolo celebrato a Brescia il 4 giugno 1536 (14): « Se reduse la Compagnia de' li poveri dere, litti... »; e non altrimenti si firma che « Hieronimo servo de' poveri » (15).

A Bergamo era stato stabilito che « per ogni suo quartier principale si eleggessero tre soggetti di virtù e attività, che procurassero limosine, e che per le terre ancora e villaggi si ricercasse cui raccogliesse limosine per pascere quei poverelli » (16) e così si convenne di fare anche per le altre opere pie.

Vediamo così sorgere le mansioni distinte che andranno man mano perfezionandosi: « tre delli luoghi della Compagnia de' servi de' poveri, i commessi, i procuratori, i visitatori, i cassieri, gli spenditori » (17).

Tra questi ministri occupa un posto notevole il commesso che è come il Direttore dalla parte materiale (fabbrica, vitto, vestito ecc.) della casa.

Per l'amministrazione sia delle elemosine che dei beni vengono eletti « tre gentiluomini » ossia Deputati per città, ben distinti dagli incaricati di cercare l'elemosina.

Il Miani si oppose alla accettazione di qualsiasi bene di natura stabile e di fondi, volendo vivere appoggiato unicamente giorno per giorno sulla Divina Provvidenza (18).

(13) V. Cassiano da Longasco - Gli ospedali degli Incurabili. Genova 1939 p. 178 n. 3 « Come i membri dell'Oratorio di Roma, i Gesuiti e i Teatini, anche i PP. di Somasca erano fratelli del Divino Amore di Genova ».

(14) Ms. 30 Carta 2 verso.

(15) V. Landini op. cit. p. 19 - 22 in cui tratta a fondo la questione del nome dato.

(16) Santinelli op. cit. p. 146.

(17) Cfr. Ms. c. Tali uffici vennero man mano sviluppandosi e perfezionandosi.

(18) P. De Rossi cita le parole con cui il Miani sottolinea il provvedimento: « coloro i quali fanno professione di vita apostolica, devono non

Delle elemosine raccolte una parte sola si convenne di destinarla ai servi e agli orfani, l'altra si distribuisce ai poveri.

E nell'atto di accettare nuove reclute volle che rinunciassero ai loro beni in favore di chi loro piacesse, ma non della Compagnia.

Quale differenza tra il lusso allora molto diffuso negli ambienti ecclesiastici! Senza alcuna pretesa il Miani voleva ricondurre i suoi seguaci alla povertà evangelica e così faceva pregare per tutta la Cristianità: « Dolce Padre nostro Signor Gesù Cristo, ti preghiamo per la tua infinita bontà che ritorni la cristianità a quello stato di santità, la quale fu nel tempo dei tuoi apostoli » (19).

Terminato il Capitolo, il Miani dovette sistemare subito l'opera in Somasca, perchè, accresciuto il numero, la casa degli Ondeï non era più sufficiente per i 60 orfani.

Costruì pertanto un secondo ospizio alla Valletta, località poco discosta ma molto appartata, preferita dal Santo che vi stabilì la sua residenza perchè conciliante il ritiro e la preghiera. E la Valletta fu per il Miani quello che fu per S. Francesco d'Assisi la Verna e per Ignazio di Loiola Manresa.

Questa nuova casa non era che una filiale della prima, dalla quale dipendeva anche per la cucina (20).

Sistemate le cose, agli inizi del 1535, parte per Venezia, cui ripetute richieste di D. Pellegrino D'Asti ve lo richiamavano. L'ospedale del Bersaglio aveva bisogno per alcun tempo della sua opera diretta (21).

Incaricò il P. Barili del governo delle opere in Lombardia e accompagnato da A. M. Gambarana rivide le opere di Bergamo, Brescia (22) e Verona. Nei mesi trascorsi a Venezia non ci è dato di sapere se il Miani abbia dato mano a qualche opera pia. « Forse risale a questo tempo la fondazione ivi da lui fatta di una casa per le Convertite » (23).

solo non avere abbondanza di beni temporali, ma incontrare volentieri le occasioni di averne bisogno sicurissimi che Dio non manca mai. »

(19) Ms. I n. 7; Sant. op. cit. pag. 180 n. b.

(20) Ex processu ordin. Somaschae anni 1612. Cristoforo Amigoni disse: « che facevano la cucina nella casa de Ondeï, e poi portavano la vivanda cotta alli figliuoli ».

(21) Rossi op. cit. p. 170 l. III c. X.

(22) La lettera B. del Santo ci informa che: « hora qui in Brescia habbiamo dato principio al guechiar delle Berette ». La lettera fu spedita alla fine di maggio del 1535, quindi il Santo fu a Brescia solo poco tempo prima, con questo resta maggiormente assicurata l'ipotesi che attribuisce il viaggio a Venezia ai primi del 1535.

(23) P. Stoppiglia - op. cit. 306 nota (1); « Ciò afferma tra gli altri, E. Paolo Murani, per molti anni rettore dello Spedale di Venezia, in una appendice di notizie storiche importanti intorno alla Pie Istituzioni della Città, pubblicate a Venezia nel 1823 con un panegirico del Miani. Ma il fatto che l'Anonimo, col quale il S. fu durante questa visita a Venezia, in relazioni più che cordiali (v. Vita Ms.) non accenna in alcun modo a tale opera, mi fa dubitare fortemente: non è inverosimile che il Santo abbia potuto dare qualche aiuto a tale opera da altri incominciata e governata. E così ritengo per le Convertite di Treviso.

E vi è chi afferma che anche quella delle Convertite di Treviso fu fondata dal Miani stesso » (24)

Rivide il Carafa, il Legato pontificio Girolamo Aleandro e soprattutto A. Lipomano, autore della vita Ms.: infatti tutte le lettere dal Miani inviate sono state spedite dalla Trinità, ove l'Anonimo era Priore

Attese a riordinare il Bersaglio che, aggiuntisi altri locali aveva ospitato maggior numero di orfani; introdusse le medesime regole e si sforzò di attuare gli ordini del Capitolo del 1534.

Durante la sua assenza dalla Lombardia le cose non dovevano procedere troppo bene: di questo resta il documento sicuro costituito dalle tre lunghe lettere (25) inviate dal Santo: con ogni probabilità ne deve aver scritto in maggior numero in questa circostanza, pur dalle rimaste ci è possibile ricostruire nelle linee generali almeno l'andamento delle opere e scoprire i loro punti deboli qua e là affioranti.

Con il P. Barili capo della Compagnia furono destinati dal Miani due altri come consiglieri e consultori: Giovanni Antonio Vice a Milano e Gian Pietro Oldrati (26). C'erano delle difficoltà. Le conseguenze spiacevoli delle fondazioni di tante opere condotte a ritmo accelerato erano principalmente tre: 1°) Un assetto economico e finanziario non del tutto tranquillizzante: c'erano i Deputati e i « Zentiluomini » ma l'organismo non procedeva così bene come sotto l'impulso della mano maestra del Miani, coadiuvato dalla fama di santità che lo accompagnava; 2°) la direzione di opere nuove nel loro genere e quindi più difficili ad impostarsi affidate a persone non completamente preparate; 3°) un numero imprecisato (in realtà era esiguo) di sudditi poco disposti a stare sottomessi e di conseguenze mormoratori e operatori di dissapori e discordie. Tali deficienze si manifestarono in modo preoccupante solo dopo alcuni mesi di lontananza del Santo, perchè rispondendo nel mese di maggio si rallegrava che nelle opere tutto procedeva con ordine, fervore e regolarità.

Esige lettere frequenti specialmente dai tre Servi di fiducia e tutta la corrispondenza sia in partenza che in arrivo deve passare attraverso il P. Barili e da lui essere rispedita alle altre opere opportunamente postillata, se ritenuto necessario.

Si era verificato un deficit a Bergamo; non si riusciva a saldare

(24) Stoppiglia op. cit. p. 306.

(25) Per le lettere vedi *Fonti*. Mi dispenso dalle continue citazioni perchè le riporto quasi integralmente dando veste corrente alla lingua alquanto scorretta e in più di un punto anche di difficile interpretazione. Comunque sono le lettere segnate A. B. C. negli originali che si trovano a Somasca.

(26) Veramente il Santo nomina solo « Zuan Pietro » ma per me è sicura l'identità con l'Oldrati. Il P. Barili a Bergamo poteva direttamente interessarsi anche di Brescia (infatti il 14 giugno si trovava alla Misericordia) e Somasca, il Vice anche di Pavia: l'Oldrati con ogni probabilità doveva essere a Como.

mensilmente i conti della « speziaria »: si paghi, risponde il Miani, un po' per volta e se in capo a due mesi non si è in grado di soddisfare, si radunino i cooperatori che provvedano, o ci si rivolga ad altre case, ma non si lascino i fanciulli senza vitto: tentino ogni altro mezzo, ma i poveri vanno debitamente alimentati.

A Bergamo il Vescovo appoggiava grandemente le tre opere pie (27) senza distinzione, mentre i singoli ci tenevano ad essere quasi singolarmente assistiti da lui e anelavano a una autonomia finanziaria facendo tre questue separate; ma Girolamo condanna tal modo di agire e fa loro capire che il Vescovo ama tutti di uguale affetto, ordina la concordia degli animi e che si prendano cura di avere buoni elementi per la Compagnia, perchè se ne sentiva molto la mancanza.

Avendo ricevuto del buon lavoro ma a cui non era possibile per più motivi dare evasione, non vuole che si accetti e propone diverse qualità di mestieri tra cui quello assai facile e redditizio, da lui recentemente praticato, di intrecciare paglia di frumento per usi svariati (28).

Sollecita di pur fare la cerca e gode di un dono di alcuni metri di tela; di essersi scelto un buon sacerdote, e prescrive rimedi di disciplina contro un certo Ambon mestatore e pericoloso; concede facoltà di dare il vitto ai questuanti una volta tanto, perchè il concederlo abitualmente spetta alla riunione dei Cooperatori; dà norme per la scuola degli orfani e invita a pregare per l'emenda di un Servo, tal M. Zuanne.

L'invito più caldo era però di guardarsi dalla mormorazione e di non addurre futili pretesti o pretese impossibilità di attendere seriamente alla santità evangelica.

Questo contenuto della lettera spedita verso la fine di maggio al M. Lodovico, Servo dei poveri in Bergamo, che il P. Barili trascrisse all'interessato in data 14 giugno con un breve postscriptum. Fin qui la vita delle opere si svolgeva normale e se qualche cosa si era notato di non buono, si sperava che tutto si rimettesse in ordine.

Invece il miglioramento non solo non si verificava, ma diveniva sempre più problematico: le case di Como e di Milano soprattutto risentivano delle lontananze e quando Girolamo ne fu informato, risponde - 5 luglio - che la sua assenza è necessaria e si dovrà purtroppo protrarre finchè non troverà qualche altro operaio che l'aiuti e sostituisca al Bersaglio e li esorta alla perseveranza senza lasciarsi prendere dalla sfiducia se tutto non procede come desidererebbero, ma ordina che siano decisamente e subito allontanati coloro che non vogliono vivere secondo lo spirito della Compagnia.

A Milano era poco curato il lavoro e scongiura Messer Antonio

(27) Mons. Lipomano presiedeva di persona alla riunione dei Cooperatori che a tal fine si raccoglievano nel palazzo vescovile ogni settimana (v. Mons. Bernareggi in Riv. cit. 1934, p. 152).

(28) La prima lettera contiene un avviso a Messer P. Zuan di non lasciarsi adescare da una tentazione ma non so a chi e che cosa il S. alluda.

Vice di insistere su questo punto mentre incarica il P. Alessandro Besozzi di riprendere i Procuratori della medesima città ed esige pronta risposta: questo dinota la crescente preoccupazione causata anche dal fatto che in Milano a lui stesso non erano mancate occasioni di notare invidia e sospetti ingiusti a suo riguardo (29).

Ma poi una parola di esortazione e di incoraggiamento per i singoli addetti alla cura degli orfani: al guardiano o prefetto di disciplina, al Maestro, all'Ebdomadario regolatore delle preghiere in comune, al cuciniere, al confessore, al sollecitatore o direttore del laboratorio, al Fratello Somiero, che aveva la custodia dell'asinnella per quando si andava alla cerca, all'infermiere.

Coloro che non lavorano con diligenza e sottomissione non si devono tenere con gli altri, ma vanno inviati « all'Ospitali ».

Mentre era in viaggio questa missiva, ne ricevette il Miani alcune che recavano notizie più allarmanti: e allora decide di ritornare in Lombardia, e dispose che venga sostituito al Bersaglio da due Servi provati e fedeli e per tenere nel frattempo sollevati gli animi e dare norme precise per impedire un peggioramento della situazione, scrive l'ultima delle lettere da Venezia il 27 luglio.

Esorta alla perseveranza contro alcuni disfattisti (non meritano altro appellativo) i quali esagerando le difficoltà presenti e prospettandone per l'avvenire si allontanavano dalla Congregazione e il loro agire influenzava sinistramente sull'animo degli altri.

Il Santo insiste che abbiano fede solamente in Dio, stiano saldi nella prova che il Signore manda.

Il P. Barili e il Vice scelgano due Servi cui vanno consegnate lettere di tutti tre i superiori di fiducia: i due suddetti e l'Oldrati.

Perchè il viaggio dei designati sia più rapido (c'erano delle cose veramente grandi da sistemare) ordina di andare ad alloggiare durante il viaggio nelle Case ove prenderanno pane senza andario a mendicare e dicano che sono latori di notizie segrete da parte del Barili per me.

Ma il Santo non era in calma: dopo alcuni giorni parte per la Lombardia.

Non sappiamo come potesse abbandonare il Bersaglio, ma è lecito supporre che si sia fatto interinalmente sostituire da persona fidata, il R. Pellegrino, commettendogli anche l'incarico di consegnare ai due la direzione dell'Ospedale.

E la partenza fu davvero precipitata tanto che non andò a salutare neppure i nipoti, ma inviò il P. D'Asti, e il 29 luglio sappiamo

(29) V. Sant. op. cit. c. XII p. 147. La necessità di provvedere in un futuro più o meno prossimo al collocamento dei fanciulli ricoverati, angustia molti nelle città di terraferma; non si sapeva infatti, dove si sarebbe andati a finire data la ristrettezza dei mezzi di cui si disponeva e la necessità di ricorrere continuamente alla beneficenza, che poteva anche esaurirsi; quanto al lavoro si teneva certo che non potesse bastare o non lo si potesse organizzare senza fare concorrenza pericolosa alle povere industrie dei singoli luoghi. V. Paschini Conferenza in Rivista - Maggio 1929 p. 202

che era già passato da Vicenza ove era stato alloggiato in casa di Giangiorgio Trissino (30).

Il Santinelli ci informa che nei pochi giorni che rimase a Vicenza si recò nell'Ospedale della Misericordia, ove fin dal 1528 erano raccolti orfani e lì abbia profuso i tesori della sua carità e i frutti della sua esperienza (31). A Verona oltre la visita agli orfani, diede l'ultimo saluto al Carafa che era in procinto di partire per Roma, ed era venuto in visita di congedo da Mons. Giberti (32).

Il Carafa fece stringere amicizia al Santo con il sacerdote D. Stefano Bertazzoli e i fratelli Bartolomeo e Giovanni Battista Scaini, che divennero poi i più ferventi cooperatori della Compagnia.

E con questi, dovendo andare a Brescia, passò per Salò, ove si trattenne tre giorni in ossequio al Carafa.

Sistemate le cose, giunse a Bergamo ove con il P. Barili provvidero quanto era richiesto dalla delicatezza del momento. (33).

Dopo mesi di trepidazione e più di una defezione il Santo riceve finalmente un primo riconoscimento ufficiale dell'Opera sua, e questo verrà molto rafforzando nella « buona intenzione » e nella perseveranza i vacillanti e gli sfiduciati dopo le recenti prove.

E' la lettera di Mons. Girolamo Aleandro, legato a latere pontificio nel territorio della Repubblica Veneziana, in data 1° settembre 1535 indirizzata al P. Barili. E' dato il primo posto a lui (perchè

(30) V. in Santinelli lettera di Angelo Miani in data 29 Luglio 1535 a Bianca Trissino in cui risponde tranquillizzandola sul motivo di aver rifiutato il M. di dormire in casa Trissino. La partenza avvenne pertanto appena spedita la lettera, se al 29 era già, da almeno due giorni partito anche da Vicenza.

(31) Santinelli op. cit. C. XIII pagg. 202 - 203: è ovvio però che non si può parlare di opera sua, tanto più che la visita dovette essere oltremodo breve. Il Segalla attribuisce a quest'epoca l'Orfanotrofio di Padova (op. cit. pag. 99): è vero che antiche memorie ci parlano di un orfanotrofio che Girolamo fondò a Padova, per quanto tutte le notizie sono ridotte al fatto generico: certo però non fu in quest'epoca.

(32) Sant. op. cit. p. 203.

(33) Mentre era a Bergamo si adoperò che vi arrivassero i Cappuccini (1° convento lombardo), e così a Como i medesimi religiosi, prima di essere ospitati nel loro convento vissero in « compagnia cogli poverelli » (Ms. di Francesco Magnacavalli già cit.) - Fra i due Ordini vi furono relazioni sempre più che cordiali. Il P. Stoppiglia in Riv. cit. settembre 1929 da pag. 332 a pag. 340, si è occupato a fondo dell'Orfanotrofio della Misericordia di Vicenza. Dopo aver consultato documenti originali e inediti, viene nella conclusione che « non sembra storicamente accertato che l'Orfanotrofio della Misericordia sia stato fondato dal Miani in persona... Egli vi soggiornò nel Luglio 1535, quattro anni dopo che era stato fondato... E' anche ragionevole ammettere che la presenza sua, le sue caritatevoli azioni, i suoi avvisi e ricordi, lasciati in quella ed in altre occasioni, abbiano giovato molto all'incremento del Pio Luogo. Ammettendo tale influenza si spiega il perchè dal De Rossi (op. cit. c. VI l. II) e dall'Albani (Vita contenuta nei Processi) sia stato annoverato tra le opere del Miani. I servi dei Poveri presero la direzione del Pio Luogo solo più tardi, come si dirà a suo tempo. In tale senso va presa la disposizione del P. Biagio Gama. « Testis ex auditis » che il Miani « fondò l'orfanelli in diversi luoghi, in Venezia, in Vicenza ecc... » (Processi citt. Somm. c. VI - N. 15) Il Segalla ecc... V. pag. 56 verso

sacerdote e perchè così era il volere del Miani) e al Santo a Bergamo, in cui si concedeva facoltà di eleggersi un confessore secolare o di qualsivoglia Ordine, il quale ascolti le loro confessioni, imponga salutare penitenza, e, durante l'anno «ogni qualvolta vi piaccia vi amministrare il Sacramento dell'Eucaristia, purchè questo sacerdote sia altrimenti per sè idoneo».

Oltre che la spontanea condiscendenza alla richiesta di Girolamo, ci fu di mezzo indubbiamente anche l'autorità del Carafa nell'accordare questo primo atto ufficiale, in cui alla Compagnia come tale veniva accordato un privilegio proprio degli Ordini e Congregazioni religiose. Non era molto, è vero; tanto più che la facoltà aveva vigore solamente nelle opere di Venezia, Brescia, Bergamo e Somasca soggette alla Repubblica Veneta, ma era sufficiente per tranquillizzare gli animi mentre il Santo andava rinfrancando tutti con la sua presenza e la sua ardente parola.

Somasca sarà la sua dimora abituale fino alla morte, ove condurrà una vita di aspra penitenza pur tutto inteso alla cura degli orfani e all'opera della Dottrina cristiana: continuamente ispezionava le opere della Lombardia.

In questo periodo fu almeno due volte a Milano: il 4 ottobre '35 e il 17 febbraio del '36.

Il 22 dicembre 1649 Innocenzo X aveva ordinato una «Informazione della fondazione e dello stato dei diversi collegi»: nel documento ufficiale nostro del 1660 vi si legge fra l'altro: «Il Pio Luogo di S. Martino di Milano è situato in città in Porta Nuova: fu eretto l'anno 1535 addì 4 ottobre dal ven. Padre Girolamo Miani, fondatore della religione somasca. (34).

Inoltre da un «libro di entrata ed uscita» del detto Orfanotrofio che il Castiglioni (35) dice di aver visto nell'archivio di S. Girolamo e pur non conosciuto dai biografi, ricaviamo le seguenti preziose notizie delle altre due visite del Santo.

In tale registro, che incomincia al 15 giugno 1535, e finisce al 1 febbraio 1536, due volte troviamo approvati i conti del Miani.

La prima volta nel 1535 dal 16 giugno al 20 dicembre, in cui messer Giovanni da Casate, uno dei cooperatori vi attesta così: «Visto da M. Hieronymo Miani Propadre nostro»; e la seconda volta dal 20 dicembre fino al 1 febbraio 1536, sotto il quale giorno si ha di mano propria del Santo la seguente nota: «Resumado per mi Ier.mo Miani (per dar forma) trovo zusta la soprascritta suma, per

(34) Archivio di Genova, note Mss. di P. Stoppiglia. La medesima data è stata da me ritrovata nella cartella 460 fondo di Relig. P. A. Conventi. Pavia Colombina Archiv. di Milano, costituita da un grosso volume in foglio contenente la storia dei Collegi, ordinata nel Capitolo del 1632. Questa data non è la vera data di fondazione; ma quella che segna la sistemazione definitiva dell'Opera col favore del Duca Francesco II Sforza: un mese dopo - 13 novembre - morì il benefico principe, e S. Girolamo fece recitare tante preghiere in suffragio di colui che aveva concorso con una somma all'acquisto della nuova casa, e si era obbligato un sussidio per l'avvenire.

(35) V. Castiglioni op. cit. p. 44 - 45 nota. Il P. Caimo ci informa nell'op. cit. che tali notizie erano a pag. 17 - 18.

la qual sum el credit de M. Francesco Dorro eser L. 55, s. 15 d. 3 cioè lire cinquantacinque, soldi quindece, d. 3 » (36). Era stato rettore di Milano P. Alessandro Besozzi; il 4 novembre 1535, terminati i riti funebri del Duca, il Miani ripartì per Somasca col Besozzi e lasciò il P. A. M. Gambarana al governo di quell'importante casa a cui i procuratori avevano fatto passare qualche brutto momento.

Girolamo raccomandò al Gambarana anche le orfanelle alloggiate nelle case contigue al Santo Crocifisso, in Porta Lodovica; non si limitava l'opera alla sua assistenza religiosa, ma anche al mantenimento temporale, colla contribuzione di elemosine che raccoglievano in Milano. Il governo di questo Orfanotrofio fu davvero disimpegnato con grande lode dal P. Gambarana, il quale era in grado di contribuire ed aiutare la povertà della Casa di Somasca (37), e soprattutto potè divenire nel corso dell'anno 1536 la sede della prima Confraternita della Dottrina Cristiana di comune accordo ed iniziativa col Castellino.

Delle altre visite compiute alle restanti case non ci restano memorie particolareggiate: ma tutto s'incamminava bene, per quanto un po' a rilento, e la fama di Girolamo e della sua Compagnia si diffondeva sempre più, tanto che il Carafa si credette in dovere di intervenire con una sua lettera oltremodo vibrata e mortificante datata da Venezia 18 febbraio 1536. Dopo avergli richiamata la necessità del raccoglimento e non lasciarsi trasportare dalla vanità e dall'ostentazione prosegue: (38) «Et non posso dissimularvi, ch'io per l'amor che vi porto, non vi dica che so rimasto attonito, di tanta commotione et tumulto in Milano, in Como, in Bergamo et in Pavia, con tante legationi et tante faccende: le quali se m'havessero a mezzavia, il mio debito saria stato di ritornarmene indietro: al che non so più che dirvi, fin ch'io non senta del tutto acquietato lo gran strepito...» Continua invitandolo a non lasciarsi impedire nè distrarre non solo da nessuna cosa mondana «ma nè ancora da molte illusioni ascose sotto il pretesto di spiritualitate e bontade, et non vi lassate, per niente ingannare da chi volesse dar intendere che così facilmente vi poteste essere maestro anzichè discepolo». Data la vastità delle opere intraprese crede poi di avvisarlo: «et non siate per niente in quello errore di credere che ad ognuno tocca a far cosa: perchè la provvidentia di Dio diversamente a diversi ha distribuito li suoi doni, et non omnia possumus omnes». Il fine della lettera è quanto mai brusco: «et così ancora ricordatevi che non ogni tempo et da ogni faccenda: et che la sapientia a ciascuna cosa assegna il suo tempo. Et purchè tra l'altre anchor ivi è scritto:

(36) Giovanni da Casate si dà il titolo di «uno de' divoti dell'ospitale di S. Martino»; F. Porro era l'amministratore dei beni.

(37) Cfr. Caimo op. cit. p. 29-30.

(38) Si deve ammettere certo che il Carafa premesse un pochino la mano e calcasse la dose sia per provare il Santo o molto meglio, per salvaguardare la sua umiltà prendendo lo spunto dai disordini avvenuti già da me segnalati e che non cessarono mai completamente. I biografi non parlano di questa lettera, neppure il preciso Santinelli.

Tempus loquendi et tempus tacendi, qui faceremo per questa volta. Vale. (39).

Non sappiamo gli effetti di questa lettera nell'animo di Girolamo, ma è facile cosa intuirli. Moltiplicò la sua attività ma non potè ottenere tutto l'intento; infatti il 31 maggio 1536, Bonifacio del Colla da S. Nicola da Tolentino in Venezia scriveva a un amico di Salò « Speriamo che Messer Hieronimo avrà con la grazia del Signore fatto qualche bona opera circa la pace, intanto ricorreremo al Signore anche per quella Compagnia ». (40).

Aveva il Miani per illustrazione divina, come ne fanno fede i Processi e tutti i biografii, saputo della vicina sua morte: c'era un'opera che doveva avere il suo compimento: quella della Misericordia in Brescia. Gli orfani di quella città erano stati raccomandati alla carità privata fin dal 1532 e nelle circostanze in cui passò, ma erano raccolti ancora e conglobati con l'Ospedale. Il Chizzola, il Gallo, l'Averoldo e il Luzzago da lui espressamente incaricati (41), lo avevano invitato a dare il compimento nessoario.

Girolamo vi si recò nel mese di maggio. Era stato in certo modo prevenuto dal Cappuccino Giovanni da Fano, come ci informa il Nassimo citato, (f. 455.) « De li putti de la Misericordia de Bressa. Adì sedese de Aprile millecinquesceto trenta sei, setanta putti maschi foreno conduti a dormir ne lo Hospitale grado de Bressa, verso la strada de mezedi, verso la casa de quelli di Roberti; et adì desnove ditto comenzarono a manzar, videlitez a disnar, et fo in mercordi; et questi puti erano de quei che andasevano per la città de Bressa cercando, et per lo Rev. P. Fra di... da Fano del Ordine de S. Francischo, frati minori ditti Capuzini, qual fra Zoan predicava in la Giesia Catedrale de Bressa la quaresma del ditto anno, homo veramente devoto: ben erano stati ditti putti in detta Giesia del Domo fin tanto se provvedeva del ditto alloggiamento, et sfasevano alloggiati da monte parte de lo altar grande e S. Maria ».

Questo nuovo orfanotrofio ospitò l'ultimo e più importante Capitolo della Compagnia, il giorno 4 giugno del medesimo anno (42).

Il ms. n. 30 dell'Archivio di Somasca, pur mutilo nella massima parte, ci fornisce notizie preziose di cui nessun altro documento ci ha conservato memoria. Le deliberazioni prese che ci rimangono dopo l'accurato elenco dei partecipanti, 19 in tutto e un assente giustificato perchè malato, sono raccolte da c. 3 verso a 8 verso. Le altre deliberazioni furono prese dopo la morte del Santo.

(39) Paschini: la beneficenza ecc... pag. 104.

(40) Paschini: in Riv., Conferenza, maggio 1929 pag. 202.

(41) Dalla Cartella dell'A. S. Milano LL. PP. P. A. Brescia, la Misericordia, risulta che fin dal 1528 questi quattro « galantuomini » si erano preso cura degli orfani: il Miani nella prima visita li aveva confermati e spinti nell'opera pia.

(42) Il Sant. op. cit. p. 225 riferisce la leggenda circa il modo con cui venne chiamato: il nome di « Misericordia » gli venne dall'ospedale a cui i ricoverati erano stati prima indirizzati e raccolti, nome d'altronde comune allora a tutti gli istituti ospedalieri.

Il Miani presiedette il Capitolo per quanto i PP. Alessandro Evaneschi (43) e A. Barili occupassero il posto d'onore competente per la loro dignità sacerdotale. E' cosa ardua certo poter indentificare tutti gli intervenuti poichè di essi ci è dato solo il nome e per taluno il paese di origine o altro particolare in caso di omonimia.

Furono dapprima richiamate regole di indole generale:

1° — Concedere la perdonanza anche a coloro che non erano Servi dei Poveri, cioè ai Cooperatori.

2° — Trovandosi degli indigenti i governatori ne informino l'incaricato, il presidente dell'opera pia si direbbe oggi, e intanto lo provvedano del necessario;

3° — Non si vada a curiosare nella portineria ad ogni squillar di campanello;

4° — Il Maestro legga sempre a tavola: assente lui sia sostituito da un altro;

5° — Si facciano osservare le nostre primitive usanze sia nel « bater » (= dare il segno comune per l'inizio del pranzo ?) come leggere e parlare a tavola.

Inoltre furono prese alcune deliberazioni delle quali è impossibile sapere il contenuto (carta 4 verso).

Ora il Capitolo doveva affrontare la questione più scottante portata in tavola dal P. Barili che « cridava » poca mortificazione, poca cura delle anime, poca vigilanza.

Sappiamo che due erano i bisogni più urgenti della Compagnia a cui il Santo voleva porre rimedio efficace soprattutto dopo la lettera del Carafa: prudenza nell'ammettere le nuove reclute e soprattutto regolare e vigilare sull'andamento delle singole opere mediante Capitoli da ripetersi tre volte all'anno in debito modo e forma.

Per quanto riguarda la prima necessità fu steso di proprio pugno dal Santo e approvato all'unanimità uno schema di regolamento da leggere a quanti volevano divenire Servi dei Poveri e che forma il canovaccio delle Costituzioni dei Somaschi (44).

Ecco i punti precisi su cui si dovevano avvertire gli aspiranti:

primo, amare il lavoro anche faticoso;

secondo, dello spogliamento dei beni sia prima di entrare come nell'essere eventualmente licenziato;

terzo, della povertà religiosa che inibiva perfino l'atto di possesso o il pensiero medesimo di ritenere alcun bene come proprio: povertà assoluta;

quarto, delle varie specie di mortificazione nel mangiare, dormire, vestire, dei digiuni e delle privazioni anche nelle malattie; della mortificazione della lingua osservando il silenzio, non giurare, bestemmiare, dir bugie, non scusarsi del mal fatto;

quinto, della necessità di uno spirito di vera devozione;

(43) V. lo studio accurato del P. Landini in op. cit. p. 18. Il Giovanni Antonio Vergezi (non Bergezi) è colui che nella lettera del Santo del 21 Luglio 1535 è chiamato Zuan Antonio Vice=Vergezi?.

(44) Ms. cit. cc. 5 verso e 6 recto n. 138.

sesto, della sottomissione in tutto e per tutto e di altre cose che necessità potrà via via suggerire. Però, conclude il Santo, anche nel licenziare si usi carità per non disgustare nessuno e correre il rischio di crearsi diffamatori o nemici.

Per i capitoli furono prese le seguenti decisioni: essendo questi di importanza fondamentale per il funzionamento regolare della Compagnia bisogna precedere con tutta la diligenza e la preparazione possibile e venirci preparati, pertanto:

1° Otto giorni prima del Capitolo plenario si radunavano tre servi dei poveri tra i più influenti e capaci per discutere e provare l'ordine del giorno (il così detto Capitolo o ridotto della Compagnia) (45).

2° Tutti i Commessi delle Case siano avvisati un mese prima di entrambi i Capitoli, sia il preparatorio (n. 1) che il plenario, onde possano essere liberi a tempo debito.

3° Dopo otto giorni dal Capitolo della Compagnia o preparatorio, ha luogo quello plenario con l'intervento dei tre servi, dei Commessi e di tre Cooperatori deputati per la città o loco, dopo essersi accostati ai Sacramenti (così interpretato: preparati alla Comunione, del n. 21 Ms. 30).

4° I Commessi debbono portare al Capitolo le cinque schede sotto indicate contenenti:

a) elenco dei giovanetti da licenziare

b) elenco dei dirigenti

c) elenco di tutti i giovani esistenti fino al Capit.

d) elenco del nuovo stato delle Case, con la dimissione dei giovanetti di cui al n. 1, e proporre quei dirigenti che debbono essere rimossi.

e) Distinta di regole da proporre o abusi da togliere: quest'ultima contenga anche un giudizio sulla condotta dei singoli ricoverati.

5° Il Commesso inoltre presenti il nome di quel procuratore (duravano in carica un anno, ma venivano sostituiti ogni quattro mesi) che deve essere cambiato e anche il nome di cooperatore deputato che subentri al posto di quelli che esce dalla carica: questa ultima cosa la si fa per essere più sicuri nella scelta, per quanto fosse di spettanza di tutti i cooperatori deputati riuniti, presentare il nuovo incaricato;

6° Tutti i partecipanti al Capitolo plenario portino e dicano quanto nella loro prudenza ed esperienza possono sapere e proporre di utile alla Compagnia: essere attivi in Capitolo onde siano facilitate e rese più proficue le discussioni e i deliberati.

7° Il tempo del Capitolo rimane fissato: a) Pentecoste, b) il primo novembre, c) al 25 marzo festa dell'Annunciata: qualora capitasse durante la settimana santa si anticipa al 24 febbraio festa di S. Mattia.

(45) Va sottolineata questa distribuzione di comando e responsabilità in tre servi più influenti a capo dei quali furono il Fondatore, e poi il Barili; erano altrimenti chiamati consiglieri. (V. Ms. 30 n. 58).

8° Il Capitolo sarà tenuto nelle Case per turno secondo la disponibilità.

Furono posti anche questi quesiti voluti dalla necessità:

1) Si debbono tenere abitualmente i questuanti oppure solo in caso di necessità?

2) Che ordine seguire nel « dar l'acqua a quelli che va de sotto? » (Non sappiamo a che cosa si alluda: ai « funerali » dei servi?).

Terminato il Capitolo i visitatori passino a comunicare i deliberati: quando è prossimo il nuovo Capitolo v'invitano chi di dovere e per sapere direttamente dai giovani come si diporta il commesso. Va semplicemente notato che i fanciulli non erano chiamati a pronunciarsi nella condotta del Commesso, ma, se avevano qualche cosa di particolare a loro riguardo onde evitare malintesi o forse anche ingiustizie: è una regola saggia per quanto forte per il buon andamento delle opere tanto necessario, specialmente sugli inizi.

Dopo il laborioso e preciso Capitolo il Miani ritornò a Somasca donde scrisse una lettera il 15 agosto indirizzata a M. Giovanni Scaino: è una esposizione alquanto prolissa del modo di preparare una medicina per il male degli occhi, « la quale oggi ci fa sorridere alquanto; ma pure ci richiama altresì al pensiero il gran cuore di questo nostro Santo che non tralasciava mezzo alcuno di venire in aiuto dei suoi simili, curando oltre i mali dell'anima anche quelli del corpo, col mettere a profitto altrui quelle notizie empiriche che la conversazione sua con uomini d'arte o la sua stessa esperienza gli suggeriva opportuno al bisogno » (46).

Egli certo visse questi ultimi mesi della sua esistenza maggiormente ritirato e i biografi non ci parlano che dell'ultima visita fatta a Bergamo nel dicembre del 1536.

Pochi giorni dopo lo raggiunse a Somasca un invito del Carafa, diventato Cardinale per volere di Paolo III, il 22 dicembre di quell'anno stesso, di recarsi a Roma. Certo il Carafa aveva bisogno di lui per rianimare quelle opere di carità alle quali dieci anni prima aveva atteso con tanto impegno e solo la calata dei Lanzichenecchi e il conseguente sacco di Roma aveva disperso.

Si trovava nel 1536 a Roma anche Gaetano, venutovi da Napoli e così il Miani si sarebbe trovato proprio in famiglia come a Venezia; ma presago di sua morte disse ai Servi riuniti: « Miei protetti, sono chiamato nel medesimo tempo a Roma e al cielo, ma il viaggio di Roma sarà impedito da quello del Cielo » (47).

Ma non passarono quattro anni che la Compagnia poté avere la sua casa per gli orfani nella città papale. L'invito del Carafa ci fa dedurre due conseguenze: le opere del Miani dopo il Capitolo di Brescia non solo andavano bene, ma erano anche ben impostate e che la lettera del 1° febbraio del medesimo anno era più per

(46) Landini op. cit. pag. 35.

(47) Sant. op. cit. p. 233.

mettere in guardia l'animo di Girolamo che per disapprovare veramente la moltiplicata opera sua (48).

E' del 30 dicembre una lettera di risposta a G. Battista Scaino, il quale aveva scritto a Girolamo un biglietto di scusa perchè, essendosi recati i Servi di Brescia a Salò per la cerca dell'olio e rivoltisi a lui, non aveva potuto essere generoso come avrebbe voluto, dato il raccolto scarso: non si preoccupi chè « il Signore, il quale dice che dobbiamo cercar primamente il regno di Dio, ne provvederà di queste cose opportunamente » (49).

Negli ultimi mesi della sua permanenza a Somasca era Preposito di quella casa il P. Barili come ce ne fa fede l'ultima lettera del Santo recentemente scoperta e che sta nella Biblioteca Civica di Bergamo (mie 3 - 9 - 14). Il P. Lodovico Viscardo superiore a Bergamo scrive al P. Barili lamentandosi della condotta di alcuni sudditi: essendo assente il Miani, aprì la lettera e rispose l'11 gennaio 1537 con una fiera requisitoria contro i colpevoli esigendo l'ubbidienza e il rispetto verso il Vescovo.

Conchiude oggetti e medicine per alcuni orfani affetti da erpete maligno e preghiere perchè la peste incipiente si fa sentire e ha colpito sedici ricoverati.

E' l'ultimo suo avviso contro gl'indisciplinati, condotto con energia e gravità di argomenti, perchè il male ormai diventava troppo persistente e temeva non fosse per nuocere maggiormente dopo la sua morte che sapeva imminente.

Il Santo continuò a prodigarsi per tutti, ma il 4 febbraio contrasse la febbre contagiosa manifestatasi fin dal gennaio. Ospitato in casa degli Ondeì perchè sprovvisto di mezzi adeguati a fronteggiare il male, sentendosi vicino a morire volle dare a tutti i Servi che lo circondavano l'ultima prova del suo amore per i poveri figliuoli: lavò loro i piedi con quel medesimo trasporto con cui Cristo li lavò ai suoi discepoli.

Dopo la mezzanotte dell'8 febbraio, domenica di quinquagesima, lasciato il suo testamento in queste brevi espressioni: « Figlioli, il mondo passa; però deve essere dispreggiato da buon senno, seguitate la via del Cielo e servite i poveri » (50), moriva questo campione della carità cristiana, Padre degli Orfani. Erano presenti un numero considerevole di Servi dei Poveri e una trentina di Sacerdoti (51).

(48) Essa riflette più che altro il carattere « focoso e anche violento, pronto alla collera » del Carafa (V. « De Maulde de la Clavière » S. Gaetano ecc; Roma 1911 pag. 132).

(49) Processi Somm. Cap. XXIV. ultima lettera.

(50) Ferrari op. cit. pag. 187.

(51) Processi cit. Somm. cc. XXXVI. Qualche raro teste ha deposto che il Santo fosse morto il 7 Marzo: tale data è certamente errata perchè si oppone a dati di fatto incontrovertibili.

Recensioni

P. GIOVANNI BATTISTA PIGATO C. R. Somasco

« LA MADONNA GRANDE ». Storia della Parrocchia e del Santuario di Santa Maria Maggiore di Treviso. - Rapallo, Scuola Tipografica San Girolamo Emiliani - 1944. Vol. di 300 pag. con 52 tav.

È il 1° volume della "Collezione storica dei Padri Somaschi", che sta allo studio e che sarà proseguita in un prossimo avvenire raccogliendo organicamente le memorie del nostro Ordine.

Come inizio della serie questo volume fa bene sperare intorno alla serietà degli intendimenti che la Collezione si prefigge. È infatti un'opera eccellente per ampiezza di narrazione, ricchezza di episodi di interesse storico e, nello stesso tempo, prezioso e minuzioso studio di documenti presentati sotto forma agile e vivace per tessere le vicende di un tempio insigne per veneranda antichità e per memorie sacre e civili.

Per noi poi Religiosi Somaschi questa pubblicazione è di un valore fondamentale, perchè dal Santuario della Madonna Grande il nostro Ordine trae la sua prima origine, perchè ivi si venerano tuttora le sacre memorie del nostro S. Fondatore e perchè ancor oggi i nostri Religiosi vi approfondono tesori di attività.

Bisognerebbe poter dare un'idea adeguata di quest'opera esponendone il contenuto, almeno per sommi capi. Ma è tale l'abbondanza della materia, talmente variati gli avvenimenti che si incalzano in modo sorprendente, così nuovo e brioso il nesso onde sono concatenati, che una recensione riesce sempre una cosa pallida. E' da consigliarsi la lettura integrale.

Accennerò tuttavia ai passi più salienti.

Un'antichissima tradizione attribuisce a S. Prosdocimo, discepolo di S. Pietro e primo vescovo di Padova, l'inizio del culto alla SS. Vergine in Treviso: questo Santuario sarebbe quindi per antichità uno dei più venerandi dell'Italia. Un sacello con un'immagine di Maria, trasformato nell'anno 780 in una vera chiesa affidata ai monaci Nonantolani, distrutta da invasioni barbariche e riedificata successivamente in forme più ampie, oggetto di particolare culto e devozione, meta dei pellegrini, luogo di frequenti prodigi: ecco l'oggetto della narrazione nella prima età del suo svolgimento. Accresciuta la fama del Santuario, la storia di esso valica i confini della città di Treviso e s'intreccia con la storia della regione e del dominio veneziano. Si alternano periodi di luci e d'ombre, e si arriva alla fine del secolo XV°.

A questa svolta della storia, un lettore Somasco si sente naturalmente spinto a leggere innanzi e si affretta col desiderio al punto centrale e, per così dire, epico nella storia del Santuario, quello che gli ha dato fama mondiale, cioè i fatti della guerra di Cambrai, che celebrano l'eroismo e la prodigiosa conversione di Girolamo Emiliani. Questo tratto viene svolto come si doveva, cioè con grande ricchezza di particolari desunti da documenti preziosi, conosciuti e studiati recentemente e con filiale commozione da parte dell'Autore, è questa per certo la pagina più fulgida nella storia del Santuario, il quale con i suoi sacri cimeli ci parla ancor oggi ed eloquentemente della mirabile trasformazione avvenuta nell'anima dell'eroico Patrizio veneziano, fattosi povero, servo dei poveri e Padre dei fanciulli abbandonati.

Ma quante altre vicende, liete e tristi, si leggono in questo libro anche nei secoli successivi! Figure diversissime di personaggi passano davanti alla nostra fantasia nel succedersi degli avvenimenti: personaggi eminenti per posizione sociale, per santità di vita, per opere di zelo; altri invece offuscati dalle passioni umane; s'incontrano pure dei tipi singolari che sembrano fatti apposta per ravvivare qualche passaggio più arido, come il dottor fisico Bartolomeo Burchelati; e tutti sono dall'Autore tratteggiati con lineamenti felici, talvolta con fine arguzia, per cui risaltano e rivivono nella nostra fantasia, come se fossero presenti e parlanti.

Una posizione ben distinta occupano le notizie d'intorno alle opere d'arte che rendono pregevole la Basilica; quali l'architettura, dalle sue forme primitive a quelle gotiche e del rinascimento culminanti nell'opera di Tullio Lombardi; la pittura, da Tomaso da Modena rifacitore della Immagine venerata al tizianesco Peranda e a Lodovico Fiumicelli, al quale l'Autore rivendica — in base a documenti da lui scoperti — i mirabili affreschi del Battistero; la scultura, dai bassorilievi di Matteo Merlini nel Tempietto della B. Vergine a quelli del Bambino nel mausoleo di Mercurio Bua, il capitano che fece prigioniero Girolamo Emiliani.

E altri avvenimenti, ancora passano sul venerando Santuario e si dileguano attraverso i secoli: allontanamento dei Religiosi, conseguente decadimento del culto, rivoluzioni, disordini politici che lasciano le loro meste tracce nella spogliazione dei beni del Santuario.

Ma ecco appressarsi un altro periodo di particolare nostro interesse: la chiamata dei Religiosi Somaschi a reggere il Santuario, il quale riprende con essi, come per incanto, il suo antico rifiorimento. E qui passano davanti alla nostra fantasia altri insigni personaggi, quali il vescovo di Treviso Giuseppe Callegari, veneziano e amico dei nostri Religiosi di Venezia, il Canonico Giuseppe Sarto, il futuro Pio X, e il Padre Generale Biaggi, che furono gli attori della felice conclusione. E poi seguono i Padri Parroci, tutti zelo e attività, mossi dalla santa ambizione di ridare al Santuario il suo antico splendore; Aceti, De Renzis, Campagner, Verghetti, Bianchi... E con loro il venerando fratel Federico Cionchi, che vide fanciullo la SS.ma Vergine. E poi l'erezione del Patronato per la gioventù e dell'Orfanotrofio intitolato al nostro Santo. E arriviamo così alle drammatiche vicende della guerra mondiale, in cui anche il Santuario della Madonna Grande ebbe tanta parte. Quanta storia!

Ci avviciniamo alla fine del volume con l'animo un po' agitato da tanto movimento e non senza ammirazione per l'Autore che, come un mago, ha fatto rivivere davanti alla nostra mente interi secoli di storia palpitante. L'ul-

timo capitolo è il suo capitolo; veniamo a sapere che il libro fu scritto per compiere un voto di riconoscenza proprio alla Madonna Grande per una insigne grazia ricevuta durante la presente guerra, essendo egli Cappellano militare in Albania. Il commovente racconto chiude ben degnamente il volume.

P. B. SEGALLA C. R. S.

CATECHISMO PARROCCHIALE, presentazione di

Elia Dalla Costa (Collana «Educare» diretta da D. Silvio Riva, N.6), P. Soc. San Paolo, Alba 1943; p. XIV - 240.

Sotto questo titolo generico di "Catechismo Parrocchiale", Don Silvio Riva ci offre una bella raccolta di scritti dovuti a varie competenze specializzate nel campo catechistico, con una varietà di temi e temperamenti stilistici, che rende veramente utile e piacevole il volume. Alla parola dei due cardinali arcivescovi di Firenze e Palermo e dei vescovi di Casale e Como si unisce quella dei sacerdoti in cura d'anime o dedicati all'insegnamento in forme diverse, che offrono i risultati delle esperienze personali. Solo dalla diretta lettura del volume sarà possibile conoscere quanta dottrina si raccoglie in queste pagine, che non è possibile sunteggiare.

Il bellissimo articolo di Don F. Tonolo di Treviso sul *Catechismo ai piccoli* esposto con una vivacità, che non attinge mai a luoghi comuni, o a frasi di umorismo ingenuo, mostra a quali risultati possa condurre l'insegnamento fatto con amore, e non disgiunto da una cosciente preparazione didattica del maestro. L'articolo si distingue infatti anche per la più frequente informazione bibliografica.

Ed è ciò che si desidera qua e là, a complemento e in applicazione della bibliografia catechistica generale, tracciata con mano maestra e accompagnata da preziosi apprezzamenti sintetici in una nota finale, che crederei dovuta a D. Riva. Soprattutto diverrebbero utili le indicazioni di libri in cui già sia applicata (come lo può un'esposizione scritta) una particolare attività intesa a diffondere la Dottrina Cristiana. Per esempio per i testi di meditazione sul Catechismo, invocati dall'Ecc.mo Mons. Macchi, difficilmente si potranno considerare realizzabili lavori diversi da quelli che vari editori hanno preso a pubblicare, prima di tutti l'A.V.E., con la collana a cui appartiene il "Vivere in grazia", del nostro P. Brusa. In altra operetta dello stesso P. Brusa "La Passione di Gesù" (Alba, 1942) è una delle pratiche iniziazioni alla meditazione del Vangelo che sia fatta veramente nella forma desiderabile: meditazione che sviluppa la dottrina evangelica, senza divagazioni lontane, e con un po' di buona grazia anche verso il testo biblico, che è e resta come l'hanno scritto gli agiografi.

Di Don Riva gli interessati apprezzano oltre l'articolo della *Formazione dei Catechisti* (pag. 157) anche il *Panorama Catechistico Italiano* (pag. 197) meravigliosa sintesi di attività svariata, e molto istruttiva per il molto che indica come da fare segnando gli esempi di altri, e il molto pure che c'è ancora da fare, perchè non s'è ancora fatto quant'è necessario.

Merita una menzione speciale anche l'articolo *Catechismo agli studenti* dell'ispettore nazionale per l'insegnamento religioso nelle scuole italiane, Fr. Leone di Maria, articolo ricco di osservazioni generali e particolari per le varie categorie di allievi compresi nel termine "Studenti". L'autore a p. 83 inculca opportunamente il ricorso diretto della Sacra Bibbia e in particolare al Vangelo nell'insegnamento religioso. Il libro di Dio diverrà il "Classico", come egli si esprime, per lo studio della religione da parte di giovani che per lo studio sul latino, greco, italiano dai nuovi indirizzi sono abitualmente inviati ai classici di quelle letterature.

" Dunque, specie con gli studenti, il Vangelo al posto d'onore; e usarlo, commentarlo, e farlo commentare, sfogliare, parafrasare „.

Ottimo principio, per cui non si può che desiderare una sempre più ampia applicazione, anche se in pratica all'infuori del Vangelo non si potrebbe gran che trovare da noi delle edizioni della Bibbia adatte allo scopo.

Per il Vangelo stesso, all'infuori del commento del Sales (redatto con in vista tutt'altri lettori che degli studenti) poca roba esiste che possa servire allo scopo: quello del Re, quello del Rossi per San Luca (Brescia, 1937) e forse qualche altro. Le edizionicine divulgative, con pochissime note, disseminate quà e là non rispondono alle esigenze dei nostri studenti: e qualcuna forse neanche è di piena rispondenza almeno nello spirito, a quella legge della Chiesa che impone ai fedeli l'uso della Bibbia commentata.

Comunque anche questo richiamo mostra quanta ricchezza e varietà di problemi sia sollevata e utilmente trattata nel bel volume pubblicato dal prof. D. Riva.

P. G. RINALDI

NECROLOGIO

A Costigliole d'Asi il 18 maggio u. s. cessava di vivere Suor Matilde delle Figlie della Carità, benemerita dell'Ordine nostro per l'interessamento e l'appoggio dato cordialmente nella ricerca delle vocazioni religiose.

MISCELLANEA SACRA

LE LETTERE DI SAN PAOLO AI TESSALONICESI

Le considerazioni che seguono, in parte raccolte per le lezioni nel nostro studentato nel 1941, forse potranno giovare a chi voglia dedicare qualche tempo alla lettura di un brano dell'Apostolo, opera sempre meritoria.

Si rimanda qualche volta col semplice nome degli esegeti ai rispettivi commenti dei luoghi di cui si sta trattando; i numeri indicano la pagina.

Commenti della tradizione cattolica: S. Giovanni Crisostomo (P. G. 60; Montfaucon vol. 11), Teodoreto (P. G. 82), S. Efrem, Ambrosiastro (P. L. 17; S. Ambrosii opera, ed. Ballerini, vol. III), Estius; stius; a Lapide.

Cattolici recenti: Toussaint (1910, franc.), Knabenbauer (1913, lat.), Vosté (1917, lat.), Steinmann (1918, ted.), Sales (1914, ital.), Buzy (1938, franc.).

Versioni italiane sull'originale: Re (1926), Costantini (1928), Boatti (1°, 1931).

Protestanti inglesi: Findly (1904), Frame (1912); tedeschi: Wohlenberg (1908), Dibelius (1937).

Ho consultato inoltre le più diffuse opere su S. Paolo del Fouard, Prat. Vittì (litogr.), Holzner ecc.; le storie del Felten, Holzmeister; il lessico dello Zorèll, ecc.

1. - La Cristianità di Tessalonica

Atti 17 e luoghi delle lettere ai *Tessal.* e *Filipp.*: art. su *Tessalonica* nei lessici; *Felten* IV, 199 ss.

Partito in seguito a un tumulto popolare, mosso dai Giudei, da Filippi, la prima stazione di importanza del secondo viaggio, ove già si delineavano buone speranze per l'Apostolato (*Atti 16, 12 ss.*), dopo le battiture e il carcere (*Atti 16, 22 — 24; 1 Tess. 2, 2*), ma pure con manifesti segni della protezione divina (*Atti 16, 25 — 40*), Paolo si diresse con Sila (*Atti 16, 25 — 17, 4*) verso la Tessaglia. Sceso al mare toccò Anfipoli, Apollonia, e giunse a Tessalonica (*Atti 17, 1*), il grande porto sull'ultima insenatura del Nord Egeo.

Scorgendo la città dall'alto alla fine dei cinque o sei giorni di viaggio (150 Km. circa) e orizzontandosi sulla sua posizione, fra la Tracia, la Macedonia, la Grecia e il Mare, l'Apostolo dovette concepire speranze, che neppure un anno appresso si sarebbero mostrate fondate: « Poichè da voi (Tessalonicesi) ha echeggiato la parola del Signore non solo nella Macedonia e nell'Acacia, ma in ogni luogo..... » (1 Tess. 1, 8). Dovette cioè percepire subito che la città più che una comune sede di evangelizzazione, avrebbe potuto divenire centro di diffusione della sede. Dalla topografia era condizionato il genere di vita della città ed ebbe il suo tono caratteristico la comunità che ne nacque, tono rispecchiato nella corrispondenza di S. Paolo. Il porto di Tessalonica fu oggetto di particolare cure da parte dei sovrani macedoni, e poi dei Romani che vi avevano dei docks (navalia; Liv. 44, 10, 32) e lo portarono a notevole prosperità. Fu quartiere generale dei Pompeiani prima della Battaglia di Farsalo (48 a. C.). Al tempo della guerra dopo la morte di Cesare, stette per i triumviri Ottavio e Antonio; e questi dopo la vittoria di Filippi (42 a. C.) le diedero il riconoscimento di città libera, governata da sei politarchi, che è il titolo usato anche da S. Luca (Atti 17, 1 ss.). Ai primi tempi dell'Impero era sede del propretore — proconsole che governava la Macedonia. Di tanta considerazione la città andava debitrice alla posizione nel punto terminale di una pianura in cui scorre il Vardar, adagiato come un arco immenso sul golfo termaco, ottima rada per l'ancoraggio delle navi. Da Tessalonica si snodava poi una importante rete stradale il cui filo principale era la via Egnazia, che proveniva da Durazzo e quindi si considerava come prolungamento oltremarino della via Appia. Per questa via e per la città stessa passavano negozianti, funzionari del governo, autorità militari e tutta la gente che si riversa su una via o in un centro di grande traffico: lavoratori, produttori, commercianti, cambisti, speculatori, mestatori di ogni specie. A Tessalonica, come in tutti i posti del Mediterraneo orientale e come nell'attuale Salonico, questa gente era della più varia provenienza; e al suo arrivo S. Paolo con greci e romani dovè trovare macedoni, fenici, arabi, sirii, ebrei, coi loro costumi, usanze e culti. Un vero punto di incontro di religioni e razze, alimentato dal traffico marittimo e territoriale di tutto il bacino del Mediterraneo orientale e dalle varie industrie che vi prosperavano, specialmente quella della tessitura: anche oggi Salonico è un importante centro di lavorazione di pelli e di tappeti.

(Gli ebrei dovevano formare una colonia numerosa; avevano una sinagoga da immaginarsi frequentata anche da una certa clientela di proseliti e di « timorati di Dio ». Un giudeo certamente era il Giasone presso cui i missionari appaiono di lì a poco alloggiati: il nome dell'eroe argonautico nasconde solo un modesto Giosuè. Le condizioni di questi ebrei potevano essere le più varie: accanto ai numerosi operai, rivenduglioli, proprietari di qualche bancherella, vi erano certamente i ricchi banchieri e grandi commercianti e poi i padroni di piccole aziende commerciali o stabilimenti industriali. Giasone era uno di questi, se l'ospitalità che presso di lui trovarono S. Paolo e il compagno (Atti 17, 7), comprendeva anche l'assunzione degli ospiti come operai, per il lavoro manuale a cui sappiamo che essi attesero. Ai giudei per primi, come di consueto, si rivolge Paolo, parlando nella loro sinagoga per tre sabati (Atti 17, 2): ma contemporaneamente dovette svolgere anche fuori della sinagoga il lavoro riguardo ai pagani, fra i quali raccolse i migliori risultati (Atti 17, 4; 1 Tess. 1, 9); di provenienti del paganesimo specialmente risulterà la Chiesa tessalonicese (1 Tess. 1, 9 ecc.).

Abbiamo qualche ragguaglio sul contenuto della predicazione. Negli Atti (17, 2 — 3) si dice che nella sinagoga l'apostolo « disputò con essi sulle Scritture, dichiarando e dimostrando che era necessario che il Messia patisse e risorgesse da morte e che questo è Gesù, il Cristo, che io vi annuncio ». Il salmo 21, e i mirabili vaticini di Isaia (c. 53), il passo che già aveva commosso il proselita etiopico ministro della regina Candace (Atti 8, 27 ss.) dovettero essere oggetto di attenzione particolare. Coi pagani la predicazione aveva altri metodi, benchè attingesse dalle stesse fonti. I riferimenti biblici in forma di « autorità » dovevano essere rari, come lo sono nelle nostre lettere; ogni insegnamento doveva tendere a prove pratiche, a trovare o farsi esperienza di vita. Le fasi per cui, secondo la rievocazione della prima lettera (I, 9-10), i Tessalonicesi erano diventati cristiani, indicano tanti punti di dottrina che il missionario inculcava: « Vi siete convertiti dagli idoli a Dio (rottura completa col passato), per servire il Dio vivente e vero (professione di monoteismo), e per attendere dal cielo il Figlio che Egli ha risuscitato da morte, Gesù che ci salva dall'ira imminente (attesa della salvezza per i mezzi recati dalla Redenzione) ». S. Paolo ricordava i doveri della vita, « i comandamenti del Signore Gesù » (1 Tess. 4, 2), varie virtù speciali (1 Tess. 4, 5 ecc.); non giudicò pazzia mostrare i vertici della virtù, il distacco dalle ricchezze, l'astinenza dai piaceri a gente

di una città che facilmente conosceva la vertigine delle orge. Più tardi citerà una frase sua caratteristica e fortunata sulla necessità di lavorare come detta allora (2 Tess. 3, 19).

Fra i punti di dottrina che i Tessalonicesi avevano imparato da lui, S. Paolo mette esplicitamente anche i fatti escatologici (« Non ricordate che queste cose ve le dicevo...? » (2 Tess. 2, 5), di cui anzi per motivi che accenneremo altrove, in quella comunità ci si interessava particolarmente; predisse difficoltà prossime e lontane e preparò i fedeli ad affrontarle (1 Tess. 3, 4).

Il modo e le circostanze della predicazione ci sono pure in qualche modo note: parlò con « persuasione », e la parola fu assecondata da Dio con miracoli (« virtù ») e l'effusione dei carismi soprannaturali (« Spirito Santo » 1 Tess. 1, 5).

Del resto l'Apostolo lavorava, per guadagnarsi da vivere, esercitando la sua arte di skenopiòs, « fabbricante di (tessuto per) tende portatili », numero indispensabile del bagaglio orientale. A Tessalonica il costo della vita doveva essere elevato; ma al lavoro Paolo si doveva essere messo con ardore sin dal giorno successivo a quello dell'arrivo anche per una considerazione di principio (2 Tess. 3, 7 — 9), di buon esempio e di prestigio del suo ministero. Più tardi sapeva anche di aver fatto meglio ad agire così, a provvedersi da sé il necessario « lavorando giorno e notte » e « non riuscendo di aggravio a nessuno » (1 Tess. 2, 9). E se accettò in quel torno di tempo dei soccorsi dai fratelli di Filippi — quell'unica volta, anche perchè trattavasi dei cari Filippesi, a cui non poteva negare questo segno di intima affezione (Fil. 4, 15 — 16) — dovette essere a ciò indotto dal bisogno di prestare a sua volta assistenza ad altri.

Veniamo così a conoscere abbastanza da vicino la vita dell'Apostolo. L'azione missionaria e in certo modo ufficiale del sabato, notata a parte da S. Luca negli Atti, diventa azione educatrice quotidiana e personale negli altri giorni. Con le sue immaginazioni Paolo stesso ci dà un quadro attraente di questa evangelizzazione spicciola: l'Apostolo che « come un padre in mezzo ai figli », « esorta » tutti e « ciascuno » in particolare, « li incoraggia, li scongiura a condurre una vita degna del Dio che li chiama al suo regno e alla gloria » (1 Tess. 2, 11 — 12); vincendo il suo temperamento focoso, mette invece in azione tutte le attenzioni, le premure di cui è capace la sua grande anima, usa le arti che giungono al cuore, e lo formano: è dolce e paziente. L'immagine che ricorre al pensiero ci è offerta ancora da

lui: « come una mamma, che circonda di tenerezza i suoi figli » (1 Tess. 2, 7).

Come missionario egli si definisce « dotto architetto » (1 Cor. 3, 10); ma nella figura del « padre » buono e severo, della « mamma », a cui sono più cari i figli per cui ha sofferto di più, sentiamo il tipico pastore e direttore di anime. Anche questo fu S. Paolo, oltre che conquistatore; a Tessalonica poi specialmente dopo che, resoglisi impossibile alla terza settimana il parlare nella sinagoga, cercò fuori il suo campo di azione per qualche tempo ancora. Questo lavoro in profondità che sfuggendo alla disposizione cronologica, perchè lungo, non sempre visibile neppure a chi lo compie, non fu registrato da S. Luca, potè essere iniziato tra compagni di lavoro, forse nella supposta manifattura di Giasone, quindi in altre officine e in case private, in « cenacoli » di schiavi e salotti di signore intellettuali (Atti 17, 4).

« Direzione delle anime, dice un diligente studioso di S. Paolo che seppe scriverne da poeta, fatto occhio nell'occhio, da uomo a uomo, di casa in casa. Ci possiamo immaginare Paolo e Sila, provvisti del loro taccuino e degli indirizzi dei loro discepoli, mentre percorrono le strade e i vicoletti dei diversi quartieri della città e del sobborgo, su e giù per le scale delle abitazioni. Paolo soleva interessarsi personalmente di ciascuno, ne ascoltava i dubbi, le difficoltà, le obiezioni, penetrando ovunque, con la sua sensibilità squisita nel cuore di ognuno, prodigando ovunque la sua irresistibile forza di persuasione, la sua cordialità avvincente, la sua dedizione eroica. Tutti i suoi figli erano presenti al suo cuore e alla sua mente, i dubbiosi come i preoccupati, gli esitanti come gli entusiasti, i trepidanti come i travolgenti, gli ipercritici, i vacillanti e i renitenti: non ne dimenticava nessuno... Questi stretti rapporti personali costituiscono una caratteristica spiccatissima del suo metodo missionario » (Holzner 216).

In tanta comunione di rapporti l'apostolo venne a conoscere bene pregi e difetti dei suoi neofiti: i pregi sono documentati dai frutti dell'apostolato, i difetti dalle esortazioni di S. Paolo, che dal male senza mostrare di stupirsene, trae occasione per insegnare il bene. Il padre dei vizi (vizio « greco », e tanto più in un emporio marittimo cosmopolita) allignava bene con parecchi suoi figli. La moralità in seno alla « chiesa » come livello subito si rese certo più alto che nel resto di Tessalonica, ma come specie doveva essere quella: ora i Tessalonicesi come non dovevano essere famosi

per ritiratezza, così non lo erano per onestà e serietà di costumi, ma invece trafficanti insidiosi, pronti sempre a profittare dell'ingenuità altrui (1 Tess. 4, 6), e infinitamente curiosi, vagabondi tra scali-merci e ippodromi, intenti sempre alle facende del prossimo (1 Tess. 4, 11; 5, 14; 2 Tess. 2, 2; 3, 6 ss.) e anche peggio (1 Tess. 4, 3 ss.).

L'azione dell'Apostolo non mancò di ottenere effetto; le « primizie » (2 Tess. 2, 13) furono il frutto desiderato, e poi una sempre più generosa corrispondenza. S. Paolo se ne mostra soddisfatto, ovunque elogia le virtù dei suoi neofiti (1 Tess. 1, 2 ss.: elezione; 1, 6 ss.; 2, 14; 4, 1: il penultimo verbo nel testo è al presente; 5, 11), specialmente la pratica delle virtù teologali (1 Tess. 1, 3; 5, 11).

E il Signore accompagnò l'opera dell'evangelizzatore operando prodigi, riversandosi nella pienezza dei doni spirituali sui neoconvertiti, dando loro anche i dolci e dolorosi rapimenti dei mistici e le penetrazioni dei carismatici (1 Tess. 1, 5), in momenti di commozione entusiastica, con profezie, scrutamento dei cuori, ardori di eloquio, con cui l'azione divina sembrava inserirsi sensibilmente nell'opera di risanamento dei cuori e delle intelligenze, in preparazione alla grande ora della rigenerazione battesimale.

Alla predicazione del vangelo si fecero ben presto compagni l'opposizione e altre difficoltà, che Paolo confronta con quelle già patite a Filippi (1 Tess. 2, 2; cfr. Atti 17, 5 ss.).

Gli oppositori erano i soliti giudei che vedevano in Paolo un eretico, divulgatore di dottrine erronee: abitualmente gelosi della propaganda religiosa, si irritavano al sentire questo giudeo parlare a loro Giudei di un Messia inviato da Dio al suo popolo, ma misconosciuto dai capi e messo a morte. Anche sulle sinagoghe della Diaspora, come sul tempio di Gerusalemme, l'ombra della croce si proiettava sinistra. E anche nella sinagoga di Tessalonica, prima con manifestazioni di studiata freddezza, poi con sempre più chiari e sempre meno educati segni di ostilità i Giudei misero Paolo nell'impossibilità di continuare tra loro oltre il terzo discorso. Se avessero potuto gli avrebbero chiuso la bocca per sempre (1 Tess. 2, 16). Non il mezzo leale della discussione, ma la violenza; e anche la subdola calunnia. Paolo e i suoi collaboratori, come raccogliamo chiaramente dall'autodifesa (1 Tess. 2, 3-12), erano specialmente messi nella falsa luce di profittatori, gente interessata, intenta al guadagno, in ogni caso riguardati come concorrenti sulla piazza del proselitismo progidaico. Di questi infidi propagatori del mosaismo, che portavano anche in ciò la loro mentalità bottegaia, S. Paolo dà un ben duro

giudizio (1 Tess. 2, 14 ss.; 2 Tess. 3, 2). Più tardi sarà ancora dai Giudei posto ostacolo al desiderio di Paolo di tornare a Tessalonica (1 Tess. 2, 17 ss.). Simili opposizioni dovettero subire anche i fedeli (1 Tess. 2, 14).

Ma di questo non si dovevano accontentare quei nemici del nome cristiano. Il lavoro dell'Apostolo si afferma con successi crescenti; per troncarli bisognava allontanarne l'animatore. A tale scopo misero insieme un certo numero di individui dalla feccia del volgo, di quegli sfaccendati che in una città come Tessalonica non mancano mai, sempre pronti a far del chiasso per chi li paga, e diedero loro l'incarico di inscenare una sommossa. Costoro schiamazzando si recarono all'abitazione di Paolo, e mentre la gente cominciava ad accorrere a vedere dalle case e dalle taverne, si misero a gridare: « Fuori Paolo e i suoi compagni ». Nessuno uscì; la perquisizione fatta appositamente per la casa, qualunque ne fosse il motivo, fu infruttuosa. Allora i dimostranti obbligarono il padrone dello stabile Giasone e qualche cristiano che si trovava là a seguirli dai magistrati. E davanti a questi, sempre gridando, fecero la loro accusa, riferita da S. Luca: « Quei tali che stanno mettendo il mondo a scompiglio (perifrasi di: Cristiani) sono venuti anche qui, e Giasone se li è messi in casa; essi agiscono contro gli editti di Cesare, e van dicendo che c'è un altro re, Gesù ». L'accusa non era nuova (Luca 23, 2; Giov. 19, 12, 15), ma per Tessalonica, sede del governo della Macedonia, era particolarmente abile, — i politarchi, qualunque cosa pensassero, dovevano stare attenti a quello che facevano — ed era soprattutto perfida come si comprende a prima vista. Gesù re e kyrios era dei principali oggetti della dottrina apostolica, e in particolare di S. Paolo, che si era espresso al riguardo anche a Tessalonica certamente; di qui i Giudei poterono con somma facilità ricavare un'arma infallibile di offesa. Poteva bastare una frase dell'Apostolo riportata con maligne applicazioni o un'applicazione fatta dai discepoli imprudenti. Il momento storico a tale specie di riferimenti e delazioni era particolarmente propizio, e tanto più per i Giudei e per Tessalonica. L'attesa della Parusia come imminente, che sembra bene fosse diffusa in quella comunità, doveva tener dente le attenzioni e far scivolare volentieri i discorsi verso le preoccupanti condizioni in cui si trovavano i massimi responsabili dell'impero: sul misantropo Claudio circolavano le accuse false o esagerate e le barzellette messe in giro dalla propaganda dell'opposizione; l'impero era in realtà in balia di donne spregiudicate e ambiziose, si delineava il problema della successione tra Britanni-

co e Nerone. La professione di fedeltà a un re e kyrios diverso da Cesare non poteva non essere un capo d'accusa di sicuro effetto in un momento di cui valeva ancora quel che dice Tacito del tempo di Tiberio (*Ab exc. D. Aug.* 3. 38), quando il « crimen maiestatis omnium accusationum complementum erat ».

Nonostante questo i politarchi furono tanto equilibrati da non lasciarsi troppo impressionare. Intanto i veri imputati non erano stati presi: e del resto simili tafferugli nei pressi del ghetto non dovevano essere tanto rari; nè poteva molto commuovere l'improvviso patriottismo di questi spregiati Giudei, da cui non si aveva gran che da sperare, come non si aveva da temere. I magistrati si limitarono quindi a una « garanzia » (*hikanòn*, cioè lett. come nella Volg. satisfactio), data da Giasone e gli altri, con un deposito in denaro, o semplicemente sulla parola di qualche mallevadore: dopo di che furono rilasciati. I garanti s'impegnavano a non turbare la pace e forse anche a licenziare gli stranieri.

« La notte seguente, subito, continua S. Luca, i fratelli avviarono Paolo e Sila a Berea ». Dovette essere fatta in fretta la nomina dei capi (presbiteri, o episcopi), a cui la comunità resterebbe affidata, e verso i quali scrivendo Paolo raccomanderà il rispetto (1 Tes. 5, 12), e quindi i pochi preparativi per la partenza. Era ancora notte quando l'Apostolo con Sila uscì dalla città, incamminandosi per la Egnazia, che lasciò pure presto per una via secondaria, che lo portò a Berea (Verria). Egli partiva col cuore stretto, perchè sapeva di lasciare i fedeli immersi in gravi difficoltà, di cui si troverà sempre menzione anche in seguito quando verrà nominata Tessalonica. Berea era forse nell'intenzione dell'Apostolo un diversivo momentaneo, invece fu l'inizio delle nuove peregrinazioni. Solo sei o sette anni dopo egli poté rimetter piede a Tessalonica, ma il pronto ridestarsi dei sopiti rancori, non gli concesse sosta neppure allora: *foris pugnae, intus timores* (2 Cor. 7, 5). La sofferenza tenne desto da una parte il fervore dei fedeli, per cui Paolo ha grandi elogi, dall'altra l'affetto dell'Apostolo che dai Tessalonicesi ebbe due fedeli collaboratori: Secondo, uno dei compagni dell'ultimo viaggio, e Aristarco, che ne condivise poi la prigionia a Roma nel 62.

La permanenza a Berea non fu lunga: perseguitato anche qui dai Giudei di Tessalonica, dovette rimettersi in viaggio e la meta fu Atene. A Berea lasciava Sila con Timoteo, venuto da poco in quella città; ma al momento di staccarsi da alcuni fratelli che lo avevano accompagnato, faceva dire ai due collaboratori di raggiungerlo al

più presto. Timoteo venne difatti di lì a non molto dopo, mentre Sila o rimase a Berea, o ebbe altro incarico altrove. Nella metropoli achea, ove pure Paolo trovò da fare (è di questo tempo il discorso dell'Areopago) lo pungeva sempre il timore che i neofiti di Tessalonica potessero cedere davanti alle tempeste e il desiderio di tornare alla sua comunità, sua « speranza, gaudio, corona di gloria » (1 Tess. 2, 19-20). Ma « Satana » glielo impedì (ib. v. 27). Allora fece un nuovo sacrificio: inviò a Tessalonica Timoteo, restando nella tristezza della solitudine (1 Tess. 3, 2). Timoteo andava a Tessalonica per gli stessi motivi per cui avrebbe voluto andarvi Paolo: confortare i fedeli e incoraggiarli nelle loro angustie (1 Tess. 3, 3, 5) e prendere notizie.

L'ambiente ateniese, troppo impregnato di « sapienza del secolo » (1 Cor. 2, 1-5), restò in sostanza indifferente di fronte alla sapienza della croce. Nonostante qualche conversione, S. Paolo restò deluso, e non si ostinò. Prima ancora che Timoteo tornasse, fece vela un'altra volta, dirigendosi a Corinto, ove giunse poi il fido discepolo con Sila (Atti 18, 5), unitosi con lui in viaggio. Le notizie che portava Timoteo erano buone (1 Tess. 3, 6-8), ma non sufficienti a tranquillizzare del tutto l'Apostolo, che di lì a qualche tempo conservava ancora vivo il desiderio di andare a Tessalonica (1 Tess. 3, 10, 11) e non solo per l'affetto speciale che sente verso quella chiesa (2 Tess. 3, 4). I contrasti alla fede cristiana ancora continuavano; le sofferenze (ritratte nella 2 Tess. 1, 4 ss.) acuiscono il desiderio della Parusia, probabilmente già vivo nelle menti di quei cristiani per altri motivi. Circolavano sensi di inquietudine forse in aumento col crescere delle difficoltà. Timoteo aveva anche dovuto riferire di qualche caso d'indolenza, immoralità, disonestà; le idee intorno al ritorno di Cristo e alla condizione degli uomini morti e vivi a quel momento non erano del tutto giuste.

Non potendo pensare ad andare a Tessalonica in quel momento e non volendo d'altra parte permettere che gli errori potessero divenire irrimediabili, Paolo decise di supplire la sua andata con una lettera, la prima ai Tessalonicesi, con cui aveva inizio il Nuovo Testamento. Era l'anno 51, o 52 d. C. La lettera, presto concepita tra la preghiera, fu stesa subito: forse il Nuovo Testamento nacque « nella povera botteguccia » in cui l'Apostolo faceva l'operaio. « Troviamo qui ancora una volta il Dio dell'Incarnazione, il quale ha voluto che l'eterno suo Figlio vestisse la carne umana nella povera stanzetta di Nazareth e vedesse la luce nella sua veste di servo in una stalla

di Betlemme » (Holzner 272). Paolo secondo l'uso contemporaneo, dettava la lettera e un amanuense, forse alternamente Sila e Timoteo, associati a Paolo come mittenti, la metteva in iscritto. La stesura, per la fatica che comportava (si scriveva appoggiando il foglio sulla propria persona o sulla mano sinistra) potè durare parecchie ore ed essere fatta in più riprese: le più lunghe delle lettere paoline poterono occupare vari giorni, il che contribuirebbe a spiegare anche i cambiamenti di stato d'animo che si possono riscontrare in una stessa lettera.

La prima ai Tessalonicesi, con cui un nuovo genere letterario, « l'epistola », faceva il suo ingresso tra i libri ispirati, appariva già nella forma in cui in sostanza sarà sempre condotta: tra una introduzione, contenente la menzione del mittente e del destinatario, con cenno di saluti e un ringraziamento a Dio, e una conclusione contenente in prevalenza esortazioni minute e saluti generali e particolari, vi sono una o più trattazioni, costituenti il centro della lettera; di esse una, e per lo più verso la fine, di prevalente interesse morale; ma nello stesso tempo rievocazioni, rimpianti, anche rimproveri ecc.

Lo schema della 1 Tess. è il seguente:

- 1) 1,1-10 Introduzione
- 2) 2,1-3,13 Ricordi personali di Paolo intorno alla sua permanenza a Tessalonica, con insistenti espressioni del suo presente affetto.
- 3) 4,1-5,11 Una serie di insegnamenti vari fra cui vi emerge il tratto sulla Parusia (4,13 5,11)
- 4) 5,12 27 Conclusione.

P. G. RINALDI



Notiziario

Studentato:

Visita illustre

Di passaggio per Corbetta il 16 - 17 aprile, è stato ospite del nostro Istituto il Rev.mo *P. Gilla Gremigni*, Direttore Generale ad interim dell'A.C.I. Durante la celebrazione della S. Messa ha rivolto alla Comunità affettuose parole di ringraziamento e di esortazione, e si è poi affabilmente intrattenuto coi Superiori,



assicurandoli della Benedizione del S. Padre per l'Ordine e per lo Studentato. Ci consta che egli, ricevuto al suo ritorno a Roma in udienza speciale, si degnò fare al S. Pontefice distinta e buona menzione del funzionamento lodevole del nostro Istituto. Pervenne in seguito dalla Segreteria di Stato di S. S. la seguente venerata lettera:

Dal Vaticano, li 2 maggio 1944

N. 78780

“ *La SEGRETERIA DI STATO DI SUA SANTITÀ* ” ha il gradito incarico di comunicare al Rev.mo Padre Giuseppe Brusa, Superiore dell'Istituto S. Girolamo E. in Corbetta (Milano), che il S. Padre ha ricevuto la lettera recentemente inviata. Gli. Ringrazia del filiale omaggio, mentre ben volentieri imparte a lui, nonchè a tutti i Confratelli Somaschi, conforto e auspicio dei lumi celesti, l'implorata Apostolica Benedizione. (Timbro).

Altare nuovo

Nella solennità di Pentecoste, con la partecipazione di un folto gruppo di benefattori e amici, si è inaugurato il nuovo Altare marmoreo, primo d'una serie di lavori intesi ad abbellire la Capella. Nella pala ha trovato degna e stabile dimora il noto quadro del Gagliardi. Il nuovo Altare, come le opere successive, sono dono della munifica bontà della schiera sempre crescente dei benefattori, i quali — secondo il pensiero svolto dal Rev.mo P. Superiore agli intervenuti — vogliono così associarsi più intimamente all'attività di bene dell'Istituto e attestare in tal modo la loro riconoscenza.

Orfanotrofio Emiliani di Treviso

Nel bombardamento aereo su Treviso del 7 aprile u. s. è stato quasi interamente distrutto lo stabile dell'Orfanotrofio Emiliani con l'unità Cappella di S. Maria in Caffoncello. Grazie alla protezione della Madre degli Orfani e S. Girolamo non si hanno da deplorare vittime nè tra la Comunità Religiosa nè tra gli orfanelli, sfollati a Oderzo. Solo il Contadino è perito tra le macerie. Nessun danno invece, neppure nei successivi bombardamenti, al complesso dei fabbricati di S. Maria Maggiore.

L'Orfanotrofio Emiliani, con il Collegio Usuelli di Milano, è finora la seconda nostra casa distrutta dalla guerra.

V. si pubblici

Chiavari, 25 Maggio 1944.

Sac. PIETRO SORACCO. Vic. Gen.

Direttore responsabile: P. GIOV. SALVINI

Sc. Tip. S. Girolamo Emiliani - Rapallo